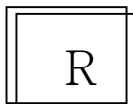


AttraversoEOltre

Antonio Chiocchi

DISMISURE

POTERI, CONFLITTO E GLOBALIZZAZIONE



ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI

COPYRIGHT © BY ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI
Via Fontanatetta, Parco Aquilone 9 - 83100 Avellino
1^a edizione aprile 2002
www.cooperweb.it/relazioni

INDICE

Cap. 1	
MULTIMONDO	
CONFLITTO E GLOBALIZZAZIONE	
1.1. Tra accelerazione della storia e decelerazione della politica	p. 4
1.2. Al di là delle figure sintesi e delle prescrizioni ideologiche	5
1.3. Partire da multimondo	9
Note	11
Cap. 2	
IL POTERE GOVERNANTE	
2.1. Preliminari	13
2.2. Intorno ad un'origine prossima ed alla sua attualizzazione	13
2.3. Sul rapporto tra politica e tecnica	15
2.4. Per una prima definizione di potere governante	16
2.5. Il potere governante in Italia nel ciclo 1996-2001	19
Note	23
Cap. 3	
SUL PRECIPIZIO DEI POTERI GLOBALI	
DOPO IL "SETTEMBRE NERO" AMERICANO	
3.1. Infinitezza della storia e finitezza dei poteri	25
3.2. Per un inizio di vita diverso	26
3.3. I rischi non calcolati del decisore unico	28
3.4. Fugaci digressioni	30
Note	32
Cap. 4	
DISMISURA E POTERE NELLE SOCIETÀ GLOBALI	
4.1. Il gioco della libertà	34
4.2. Il virus della modernità	34
4.3. Il dipanamento del "nodo gordiano"	35
4.4. I sentieri accidentati della libertà	37
4.5. L'umanità delle differenze in azione	39
Note	40

CAP. I MULTIMONDO. CONFLITTO E GLOBALIZZAZIONE

1.1. Tra accelerazione della storia e decelerazione della politica

Alcuni anni fa, J. Gray, a proposito della costruzione di un'unica civiltà mondiale che comportasse il superamento delle tradizioni e delle culture del passato, ha parlato di universalismo di impronta illuministica ricomprendente in sé illuministi francesi, repubblicani americani quali T. Jefferson e T. Paine, pensatori liberali come J. Stuart Mill e persino K. Marx (1). Secondo questa impostazione, le politiche e le strategie degli Usa e degli organismi sovranazionali come il Wto, il Fondo monetario internazionale e simili risponderebbero a questo impulso universalistico di origine illuministica.

Certamente, la tesi di Gray è discutibile in più punti; a partire dalle considerazioni sul presunto legame di appartenenza organica all'illuminismo di un pensatore come Marx che, per quanto qua e là condizionato dai retaggi della "filosofia dei lumi", appare sostanzialmente esterno all'universo categoriale razionalistico che è tipico dell'illuminismo. Ma, a prescindere da questo ordine di valutazioni, il discorso di Gray mette a segno alcuni importanti punti. Vediamone i più salienti.

L'universalismo illuministico contemporaneo:

- a) ha un profilo chiaramente utopistico; nel senso dell'irrealizzabilità (2);
- b) è destinato a produrre instabilità a scala mondiale, nelle relazioni internazionali e nelle transazioni commerciali e finanziarie;
- c) produce miseria sociale allargata nelle periferie terzomondiali e nelle aree marginali delle stesse roccaforti dello sviluppo;
- d) incrementa i processi della stratificazione e della ineguaglianza sociale;
- e) indebolisce le politiche di regolazione e allenta tutti i vincoli del legame sociale;
- f) alimenta e sovraeccita un conflitto crescente, di natura culturale e sociale prima ancora che politica, tra i Nord e i Sud del mondo;
- g) eleva gli strumenti penali e di reclusione carceraria a mezzi privilegiati delle politiche di controllo sociale;
- h) ingenera boom economici che non hanno carattere redistributivo, ma rispondono a criteri di allocazione oligarchica: i ricchi diventano sempre meno numerosi e sempre più ricchi; i poveri, al contrario, sempre più numerosi e sempre più poveri;
- i) innalza allo zenit la devastazione dell'ambiente e dell'intero ecosistema del vivente umano e non umano.

In ciò Gray legge una *hybris* sconfinata ed un altrettanto sconfinato imperialismo culturale (3). Il fatto è che, a misura in cui proliferano *mercati deregolamentati*, si affermano *diverse varietà* di capitalismi e di regimi politici, non di rado, apertamente autoritari che con il modello di democrazia pluralista non hanno più nulla a che spartire. L'*hybris* illuministica viene, con ciò, smentita alla radice; ma, proprio per questo, si ostina a mantenere fermi i propri assunti ed il proprio *modus operandi*, scatenandosi sempre di più in termini di affermazione di potere.

Possiamo, più pertinentemente, definire l'illuminismo contemporaneo investigato criticamente da Gray come *ideologia della globalizzazione*; cosa tutt'affatto diversa dalla globalizzazione quale sistema differenziato e complesso di processi culturali, sociali, economici e politici che squarciano trasversalmente universi globali e locali. E qui, come è sin troppo evidente, recuperiamo la nozione marxiana di ideologia come *falsa coscienza*; basterebbe già questo a segnare uno spartiacque decisivo e definitivo tra l'illuminismo e Marx, i cui limiti ci sembrano disegnare un'altra parabola (4).

Trasversalità, reciprocità e complementarità paiono gli attributi salienti dei processi di globalizzazione in atto. A questi se ne deve aggiungere un altro non meno rilevante: l'*accelerazione* di tutti i processi di trasmissione e ricambio dei saperi, delle conoscenze, delle informazioni e comunicazioni e degli stessi poteri. Il principio di accelerazione che è proprio della storia (5) viene esaltato, fino a sublimarsi nella decisione e comunicazione *in tempo reale*. Lo speculare e complementare principio di decelerazione della politica (6) si coniuga come *politicismo governante*: quanto meno il 'politico' e la politica padroneggiano le accelerazioni della globalizzazione, tanto più si impongono come decisori di processi sistemici di cui non hanno piena cognizio-

ne e su cui non possono affermare piena sovranità.

'Politico' e politica si agganciano alla globalizzazione, per non essere tagliati fuori dalle accelerazioni della storia e, così, surrogano la loro crisi di legittimità e non tematizzano il carattere obsoleto dei modelli e moduli entro cui sono rinserrati. Ciò li pone in una relazione assai ambigua con i poteri economici e finanziari emergenti e dominanti: da un lato, ne sono condizionati; dall'altro, intendono condizionarli nel breve-lungo periodo, cercando di preservare le loro prerogative di potere, ponendosi come centro di governo dei processi di globalizzazione.

Sotto la spinta di queste mosse e contromosse, è in via di completa ridefinizione la mappa delle relazioni tra istituzioni e poteri economico-finanziari, da una parte, e istituzioni e poteri politici, dall'altra, secondo le movenze alternate e intrecciate degli accordi e dei conflitti. Il gioco delle alleanze e dei contrasti è assai complesso e variabile: non vede semplicisticamente lo schieramento economico-finanziario contrapposto in quanto tale a quello politico e viceversa; convergenze e contrapposizioni, al contrario, tagliano trasversalmente i due schieramenti. E ciò tanto a scala globale che al livello locale.

La globalizzazione agisce nel cuore della contraddizione tra accelerazione della storia e decelerazione della politica. E la contraddizione è accentuata dal fatto che ora, per la prima volta nella storia, a fungere quale fattore di *globalizzazione culturale* non sono gli Stati, le teocrazie e/o le religioni, ma le *imprese globali* (7). Nuovi stili di vita e nuovi inputs culturali trovano il loro punto di applicazione originario più nella diffusione dei prodotti immateriali delle nuove tecnologie della comunicazione che nell'azione intenzionale delle agenzie della socializzazione e acculturazione. Ora, proprio questa evidenza induce a ritenere che la globalizzazione culturale veicolata dalle imprese globali non avvenga sotto l'insegna delle culture delle differenze; al contrario, assume le sembianze di una codificazione di massa di una nuova forma di universalismo: l'ideologia della globalizzazione (appunto). Ciò accentua il conflitto tra culture globali e culture locali, rendendo, altresì, viepiù stridenti le relazioni tra economico-finanziario e 'politico'.

Uno degli effetti perversi della globalizzazione è quello di rendere *più piccolo* il mondo; ma un mondo più piccolo è un mondo *più pericoloso*. Da qui il montare inesausto di progressioni conflittuali di tipo culturale, politico ed economico e che, soprattutto in un'era globale, sconfinano periodicamente in conflitti armati; come la storia degli anni '90 e l'alba del nuovo secolo ci hanno ampiamente dimostrato. È, così, potuto nascere un *sistema globale di sovranità*, autointestitosi della titolarità di garante indiscusso dell'*ordine* e della *sicurezza internazionale*, scalzando le vecchie istituzioni sovranazionali (come l'Onu) preposte al compito. Questa nuova forma di sovranità internazionale ha il suo centro gravitazionale nel potere degli Usa, delle imprese globali, dei decisori sovranazionali in materia economico-finanziaria (Fmi, Wto ecc.) e del dispositivo politico-militare della Nato. Ad un livello gerarchico inferiore si collocano gli altri paesi avanzati, le loro *elites* e le loro istituzioni nazionali e comunitarie, a partire dalla Ue; ad una soglia ancora più bassa sono schierate le oligarchie terzomondiali. L'insieme di questi conglomerati politici, economici, sociali e militari costituisce la macrostruttura sistemica e mobile di quella che abbiamo definito ideologia della globalizzazione. Produrre, comunicare e diffondere a scala planetaria l'*ideologia del dominio* nelle forme storiche e culturali della globalizzazione è una delle funzioni cardine di tale macrostruttura.

1.2. Al di là delle figure sintesi e delle prescrizioni ideologiche

Da questa rappresentazione della realtà discendono non pochi problemi di carattere formale e sostanziale, attinenti tanto al momento specifico della elaborazione teorica che a quello della ricerca empirica, su un versante che definire pluridisciplinare è dire ancora poco. Qui cercheremo di approcciarci ai problemi di definizione e di ricerca (teorica ed empirica) che ci sembrano più rilevanti.

Iniziamo con una negazione: la globalizzazione non corrisponde ad un mondo che si è irreversibilmente fatto *unico* (8). I processi di combinazione importati dalla globalizzazione non si risolvono nella evirazione delle differenze; piuttosto, ne accelerano la messa in comunicazione. Le immedesimano le une nelle altre e, in questo modo, amalgamano su scala allargata nuove combinazioni di differenze. Al tempo stesso, i processi della globalizzazione ricostruiscono le sfere politiche, culturali, esperenziali e simboliche della *distanza*; così come ridisegnano quelle della *presenza*. *Presenza in remoto* e *permanere della distanza* fin dentro la *presenzialità*: stanno qui i due fuochi ineliminabili della globalizzazione. Solo in superficie il mondo pare fat-

tosì uno; già sotto i primi strati delle apparenze ideologiche ci avvediamo che quello della globalizzazione è un *multimondo*. È l'ordine politico-culturale dominante che tende a ridurre ad uno il multimondo della globalizzazione, elaborando una particolare versione ideologica del primato (culturale) delle classi superiori, in una singolare intercomprensione tra "struttura" e "sovrastruttura" che costituisce lo smantellamento dei residui ancora circolanti del materialismo storico-dialettico.

Ma poiché le "idee dominanti" non si risolvono, in forza di un automatismo politico-culturale, nelle "idee delle classi dominanti", l'ideologia della globalizzazione non fornisce una perspicua rappresentazione del mondo; al contrario, *falsa* il mondo della rappresentazione e la rappresentazione del mondo. Rientrano in questo *teatro delle apparenze* le teorie del postmoderno, del postindustriale e del postfordismo. La critica del carattere di falsità dell'ideologia della globalizzazione, proprio nella sua tensione a mettere in scena altre e più perspicue rappresentazioni del mondo, costituisce la premessa che avvicina all'agitato multimondo che la superficie della globalizzazione tende ad occultare.

Multimondo è la *pluridimensione* reale, per quanto confinata in una linea d'ombra, della globalizzazione; anzi, più multimondo costituisce la realtà prima e ultima della globalizzazione e più l'ideologia del capitale globalizzato tende ad occultarlo, poiché in esso trovano spazio e tempo le voci, i linguaggi, i corpi, le anime ed i soggetti delle differenze. Si tratta di portarli alla luce e accompagnare i loro processi di auto-organizzazione e ricombinazione continua contro l'ideologia della globalizzazione e le sue metastrutture simboliche e materiali. Non ci sarebbe altrimenti scampo dalla tirannia delle forme simboliche, politiche, giuridiche, economiche e finanziarie degli apparati globali che dettano legge nel nuovo ordine mondiale. In un mondo fattosi uno, nessuna linea di fuga è data.

Ferme rimanendo le chiavi di lettura universalistiche della globalizzazione, la prospettiva futura si risolverebbe in ipotesi così fatte:

- a) *gettare via* (e/o abbandonare) questo mondo, contro cui non resterebbe che esercitare la categoria del rifiuto integrale, visto che il "dominio totale" del capitale avrebbe inglobato lo stesso evento rivoluzionario e le medesime forme dell'antagonismo sociale (9);
- b) praticare l'esercizio dell'*esodo*, visto che non si aprirebbe altra via di evasione dalla onnipervasività del dominio delle forme capitalistiche (10);
- c) agire la *biopolitica* della moltitudine vivente contro il *biopotere* dell'impero, configurazione compiuta del capitale globalizzato (11);
- d) far irrompere l'antagonismo da un *oltremondo*, unica dimensione altera al presente totalizzato e totalitario del mondo globale (12).

Le prime tre ipotesi, pur divise su questioni scottanti, conservano una eredità comune con il marxismo, nelle sue versioni più libertarie e critiche. La quarta, invece, nel suo posizionarsi in un assoluto altero, assieme al mondo della globalizzazione, contesta le grandi narrazioni teoriche di sinistra, tanto del marxismo socialdemocratico che di quello rivoluzionario. Ci occuperemo inizialmente delle prime due; poi, separatamente, ci soffermeremo sulle "teoriche dell'impero" e, quindi, su quelle dell'oltremondo.

Le ipotesi dell'abbandono e dell'esodo, pur diverse tra di loro in non inessenziali strati, convergono verso due punti assiali:

- a) uno di carattere *teorico*: la concezione monolitica della globalizzazione;
- b) l'altro di carattere *politico*: l'esternalizzazione della soggettività critica, dislocata tutta fuori la globalizzazione.

Diventa conseguentemente problematico: (i) allacciarsi alla vitalità delle differenze; (ii) posizionare una critica risolutiva dell'ordine della globalizzazione; (iii) lavorare alla costruzione di ordini relazionali, sociali, culturali e politici liberi e alteri. La relazione tra trascendenza e immanenza salta del tutto e completamente in ombra è gettato il rapporto tra storia e tempo. Cosicché tra l'ingiustizia dominante della storia e la giustizia affiorante del tempo è invariabilmente la prima a trionfare.

Le "teoriche dell'impero", per loro conto, pur muovendo da una concezione monolitica della globalizzazione, riconoscono l'intima internità della "soggettività critica" al capitale globale ed ai suoi apparati di dominio. Anzi, viene qui apertamente sostenuto che la formazione del capitale globale altro non è che la risposta all'insubordinazione della moltitudine vivente, a livello internazionale. La moltitudine vivente è posizionata contemporaneamente *tutta dentro* e *tutta fuori* il capitale globale. Qui viene dislocata la base oggettiva e, insieme, soggettiva dell'insurrezione planetaria contro l'impero. Il postulato marxiano del doppio carattere del lavoro vivo

(forza-lavoro e classe operaia), su cui in gran parte è stato costituito l'edificio teorico dell'operaismo teorico degli anni '60, si sposa con l'assunto foucaultiano secondo cui la resistenza del popolo anticipa e condiziona le mosse, le strategie e le forme del potere sovrano costituito. La combinazione di questi assunti teorici non convergenti (anzi) produce un nuovo contesto teorico, entro il quale il potere sovrano costituito è ora definito come una forza *reattiva* (13).

Qui il mondo non viene gettato, nemmeno abbandonato e neanche "esodato". La costituzione della moltitudine in soggettività vivente globale si misura intorno ad una coordinata centrale: l'impedimento e la messa in crisi dei meccanismi di recupero biopolitici con cui il biopotere del capitale globale ha riassunto, interiorizzato e fagocitato i movimenti di insubordinazione e di rivolta sociale. Il bersaglio, quindi, non è la globalizzazione in sé; ma *questa* globalizzazione. L'obiettivo strategico perseguito, esplicitamente dichiarato, è una *globalizzazione alternativa* entro il seno della quale il "tutto fuori" e il "tutto dentro" della moltitudine si coniugano perfettamente. Il sogno marxiano di una "Internazionale proletaria" resuscita e, insieme, si anima di nuove e più potenti forme, si scalda al fuoco di nuove e più vibranti utopie concrete.

Nondimeno, anche in questa posizione rimane problematica la riconnessione con/e del/le differenze. Difatti, alla figura compatta della globalizzazione fa da specchio la figura altrettanto compatta della moltitudine vivente. Allo stesso modo con cui l'operaismo teorico degli anni '70 leggeva la "composizione di classe" nei termini universalistici e riuniti dell'*operaio massa* (prima) e dell'*operaio sociale* (dopo), così le "teoriche dell'impero" ipostatizzano la moltitudine nei termini universalistici dell'*operaio immateriale*. Ciò nonostante (e diversamente dalle altre due posizioni esaminate in precedenza), al rapporto tra immanenza e trascendenza e alla relazione discontinua tra storia e tempo vengono assegnati adeguati spazi. Il tempo trova un *punto di presa* nella storia, così come la trascendenza lo trova nell'immanenza. E, dunque, ritorna possibile pensare, raccontare e posizionare un'*altra storia* e un'*altra immanenza*, proprio alla confluenza di tempo e trascendenza. Tuttavia, questa confluenza rimane sorda e senza voce, poiché è messianicamente in attesa di un soggetto universale: la moltitudine, che *non può venire* quale soggetto globale portatore dell'alternativa. Le forme *storiche* (dell'unità) della moltitudine corrispondono, per essa, all'*infeudamento sotto condizioni servili globali* (14).

La moltitudine si trova presa in mezzo, sotto il tiro incrociato dell'immanenza e della trascendenza; avvolta dalle spirali contrastanti di storia e tempo. Non è ancora sulla linea della libertà e della liberazione e non potrà mai esserlo. Occorre scavare entro le sue viscere e scovare le sue identità frantumate e far ripartire da qui una nuova dialogica. Questo significa che i soggetti della globalizzazione alternativa sono ancora in incubazione: debbono ancora nascere o stanno timidamente per nascere. In ogni caso, non somiglieranno mai più ai *soggetti sintesi* ed alle *figure totalità* a cui pensiero e prassi della rivoluzione sociale ci avevano pigramente e rittuttivamente abituato. Fino a che le cornici dell'analisi e della proposizione politica rimarranno inchiodate su soggetti sintesi, la globalizzazione alternativa (il tempo altro e nuovo della giustizia e della trascendenza dell'ordine dato) *non potrà mai avvenire*. Ancora una volta, la storia *non avrebbe avvenire*, smemorata come sarebbe del suo *presente futurante* e del suo *futuro anteriore*.

Un cenno, infine, alle posizioni di H. Bey. La "prospettiva rivoluzionaria" qui dismette definitivamente i panni della *transizione*: nessun passaggio di rottura è ipotizzabile dal capitalismo globalizzato verso superiori forme di cooperazione sociale. Per Bey, il dominio planetario del capitale immateriale non è semplicemente un *punto di passaggio* della civiltà umano-sociale; al contrario, è la sua *stazione terminale*. Stazione che si tratta di smantellare; non già di ereditare. Il trionfo totale del capitale segna qui la completa reificazione della storia, ormai totalmente perduta e irredimibile. Occorrerebbe, perciò, situarsi in una posizione *altra* rispetto al mondo della globalizzazione trionfante: in un *oltremondo*. E da qui far irrompere un nuovo antagonismo.

Per Bey, nella smaterializzazione importata e comportata dalle nuove macchine di dominio globale, l'*oltremondo* è esattamente il *mondo reale*. Là dove la smaterializzazione universale domina il mondo, è il mondo reale che si erge come mondo altro. Da un lato, i simulacri del mondo spettrale e reificato del capitale globale; dall'altro, l'*oltremondo*: cioè, il mondo dei soggetti e degli oggetti dominati che, proprio per questo, conservano una piena realtà. Solo da questo mondo di realtà, sostiene Bey, può fare irruzione l'antagonismo; solo da qui parte la sfida vera ed autentica al mondo di puri spettri del capitale globalizzato.

E allora, non si tratta più di riappropriarsi i rapporti di produzione e le forze produttive incorporate nel capitale globale: questo insieme di relazioni di socialità e di potere tratteggia uni-

camente il perimetro della società dei simulacri, del mondo falso e perduto delle apparenze e della mercificazione. Ormai, precisa Bey, i rapporti di produzione e le forze produttive immanenti al capitale globale altro non sono che veicolo del dominio del denaro e della riduzione ad equazione economica dell'intero creato. Questo mondo di finzioni e di deliranti alienazioni non può assolutamente essere conteso al capitale globale; anzi, occorre lasciarglielo in eredità come un pietra tombale. Al capitale globale, invece, va conteso il mondo reale, scagliandoglielo contro. Qui l'oltremondo del reale mira a cancellare il mondo spettrale del capitale globale, per sostituirlo interamente. Da qui il progetto beyano di *federalismo delle differenze*, di impronta proudhoniana e poco incline alle pregiudiziali politiche ed ideologiche sia del "vecchio" che del "nuovo" marxismo. Da qui il forte accento posto su tutte le forme di *resistenza locale*, esaltate a prescindere dai contenuti ideologici che si potrebbe loro attribuire, manipolando i codici di classificazione delle varie tradizioni culturali della sinistra europea.

Bey si spinge ancora più avanti. Egli individua uno scollamento nel rapporto tra denaro e Stato, proprio per il farsi del denaro nuova figura della sovranità mondiale. Quanto più il movimento del denaro si emancipa dalle barriere territoriali e si affranca dalle protezioni degli Stati-nazione, osserva Bey, tanto più lo Stato entra in conflitto con esso; tanto più lo Stato diviene un'istituzione che può essere utilmente impiegata per limitare il potere del denaro ed il dominio del capitale globale. Per Bey, il potere puro dello Stato sarebbe un positivo contrappeso al potere puro del denaro e, quindi, del capitale globale.

Fin qui Bey. Vediamo di sviluppare alcune schematiche osservazioni critiche. Al di là di tutti i "giudizi di merito", non si può non osservare che quella di Bey appare subito come una stimolante provocazione che costringe a formulare salutari interrogazioni intorno allo strumentario teorico delle tradizioni culturali dominanti delle sinistre (15). Ciò detto, non si possono non rilevare numerose semplificazioni ed ingenuità di fondo.

Innanzitutto, proprio per il carattere invasivo e intrusivo dei nuovi processi di globalizzazione, il mondo reale non si trova disposto in una condizione di incontaminata sorgiva; viceversa, è profondamente implicato, se non gettato, nelle maglie complesse delle nuove forme di potere del capitale globalizzato. Non è giammai un *oltremondo*; ma l'oggetto reale privilegiato delle brame di potenza dei nuovi poteri e, al tempo stesso, forma della resistenza e possibile base di costruzione polimorfa dell'alternativa. La contraddizione terribile non si staglia, quindi, tra due mondi speculari perfettamente compiuti e contrapposti l'uno all'altro. All'opposto, si tratta di cacciare via dal mondo reale gli apparati, i simboli, i simulacri e gli spettri della feticizzazione assoluta. Il corpo a corpo mortale procede, dunque, sia per linee interne che per linee esterne. Il conflitto, nelle nuove condizioni dell'epoca, dismette i panni del fondamentalismo e del titanismo, perdendo quell'aura di sacralità e di aspettativa messianica che ancora connotava il progetto rivoluzionario nel XIX e nel XX secolo. E nemmeno può acquisire i tratti della "guerra santa" del mondo reale (cioè: l'oltremondo) contro il mondo della derealizzazione assoluta, tanto auspicati da Bey. I nuovi conflitti si deverticalizzano e orizzontalizzano: non c'è ambito e soggetto che non siano attraversati dalle sue forme e dalle sue pulsioni. E si tratta sempre di conflitti orientati tanto verso l'interno quanto verso l'esterno. Da qui la difficoltà immane della messa in dialogo e in comunicazione delle forme della vita e delle figure che ora diventano portatrici di conflitto. Non solo. Difficile e sempre più complessa diviene la stessa messa in conflitto con gli avversari di turno, visto che ci troviamo a coabitare con essi i medesimi spazi di vita ed orizzonti temporali. *È tanto difficile la coalizione dei soggetti del conflitto quanto ardua la messa in conflitto con l'avversario che ora è anche dentro di noi, come è dentro ogni forma di vita.*

Il federalismo delle differenze, proposto da Bey, viene qui meno, proprio perché postula le differenze quali monadi chiuse dell'alterità perfetta. Ancor prima di "federare" le differenze, occorre interrogarle, discoprendone i caratteri di falsità e di inquinamento in esse allocati e diffusi dai nuovi poteri immateriali. Ecco perché la *risposta locale* non è, in quanto tale, sempre buona o sempre sbagliata. Essa va giudicata e verificata non in base a prescrizioni ideologiche (e su questo la critica di Bey coglie nel segno); ma sul piano degli spostamenti degli assi di vita, degli orizzonti di esperienza e dell'esercizio dei diritti. I soggetti del conflitto definiscono e misurano le loro capacità e funzioni di trasformazione del dato reale e della scena immateriale su questo banco di prova e non, invece, nella messa a punto di un repertorio di attribuzioni ideologico-politiche.

1.3. Partire da multimondo

Proviamo a delineare un primo schema per una diversa chiave di lettura che, pur presentando evidenti "assonanze", si discosta in maniera "dissonante" dalle ipotesi innanzi passate in rassegna. Mutiamo lo scenario, già all'abbrivio. Ciò che l'ideologia della globalizzazione occulta, il pensiero critico deve, già in prima battuta, riportare in scena. E multimondo è il nascosto, il non detto, il rovescio dell'ideologia della globalizzazione e degli apparati globali di controllo. È da multimondo che il pensiero critico deve muovere, quindi.

La *regolazione di multimondo*: ecco la terribile sfida a cui le macrostrutture complesse del capitale globale intendono dare una risposta ultimativa. Non nel senso della sua riduzione appiattita all'*unimondo* della conformità sociale e del medesimo culturale; piuttosto, in quello della sua *vampirizzazione allargata*. Multimondo è la sorgente da cui la struttura metapoietica del capitale globale trae linfa: gli succhia l'energia vitale, tenta di domesticarlo e di fagocitarlo ininterrottamente. Nel mentre fa questo, lo *rappresenta ideologicamente* come una enorme e sterminata unità, a cui cerca di imporre regole totalizzanti e comandi imperativi.

Quando parliamo di multimondo, non intendiamo riferirci esclusivamente ad una scala spazio/temporale, alla geografia delle reti transazionali della nuova cartografia dei poteri globali. In multimondo ricomprendiamo (anche):

- a) la storia, il tempo, lo spazio, i simboli e le culture delle identità vorticosamente messe in contatto, distanziate e rimesse nelle condizioni di prossimità e di alterità dai processi di globalizzazione in atto;
- b) le storie delle sofferenze dei dominati, a tutte le latitudini globali/locali del nuovo ordine mondiale;
- c) la pressione degli affetti, dei sentimenti e delle passioni che il politicismo governante dei nuovi poteri globali sottopone a quotidiani massacri;
- d) l'intensità del conflitto di genere e l'esplosiva forza energetica dell'irrapresentato femminile.

Immersione in multimondo non è soltanto sprofondamento nei gironi infernali della sofferenza umana; è anche gioiosa e conflittuale emersione dai/dei luoghi della *cattività* quali luoghi della *salvezza*. Un conflitto asperissimo si staglia già all'orizzonte del quotidiano; il *multimondo delle libertà* contro l'*unimondo dei poteri globali*. La contraddizione non è soltanto tra due dimensioni altere della vita socio-umana e/o tra due rappresentazioni antimoniche del 'politico' e del sociale. Linee di frattura squarciano lo stesso universo della *globalizzazione dominante*. Non possiamo ignorare che se come *processo* la globalizzazione emerge come una multidimensionalità, come *potere* essa tende, dall'inizio alla fine, verso l'unidimensionalità, nel suo incessante tentativo di allargare e consolidarne le giurisdizioni della propria sovranità. Lo stesso multimondo è squarciato da non poche e non lievi cesure: a partire dalla considerazione elementare che esso è attraversato da linguaggi e soggetti alteri, non riconducibili ad un progetto politico-semanticamente di ricomposizione unitaria.

La posta in gioco non è semplicemente la vita della specie; ma dell'intero vivente umano e non-umano. La posta in gioco è già il futuro qui nel presente ed il presente già nel futuro. E, allora, non basta ancora definire: (i) una nuova "teoria politica" del mutamento dell'ordine politico-sociale; (ii) una nuova "teoria della sovranità"; (iii) una nuova "teoria della cittadinanza cosmopolitica". Si esige, in premessa, una violazione radicale dello statuto epistemologico delle scienze sociali ed umane, così come si è andato disegnando, precisando e progressivamente riaggiustando dalla modernità alla contemporaneità (16). Occorre scardinare le *codificazioni della separatezza* che hanno costituito e costruito la *decisione del 'politico'* come termine opposizionale dell'*etica della vita*. Il carattere artificiale del 'politico' moderno e contemporaneo fa di questa antinomia uno dei suoi miti di fondazione prediletti. Non può sorprendere affatto (anzi) che, su queste basi, l'*estetica della politica* si sia fatta spettacolo esangue e la *morale* si sia convertita nel rito del *lusso sfrenato* delle classi superiori e nella *sofferenza dissipativa* delle classi inferiori.

Le codificazioni della separatezza hanno avuto il torto di abituarci all'insensatezza di scacciare la vita e le sue forme da tutti i sistemi e i sottosistemi edificati ricorrendo all'artificialità socio-umana. Sono nate da qui le grandi opposizioni moderne tra politica ed etica, tra scienza e natura, tra cultura e civiltà. La contemporaneità, a tutto il XX secolo, non è riuscita ad affrancarsi da questa eredità. Anzi, ha ulteriormente scavato nel suo solco. La *messa in esilio* della vita: ecco l'impulso originario del 'politico' moderno e della rivoluzione scientifica della modernità. Sulla vita esiliata 'politico' contemporaneo e scienza contemporanea hanno costruito le proprie

immense fortune e le loro grandi devastazioni. Fino al punto di ricavare ricchezze e poteri proprio smungendo la vita in esilio. E così hanno deturpato le forme della vita esattamente come hanno depredato l'ambiente e l'intero sistema solare. La colonizzazione di tutti gli ambiti vitali, fino alle cognizioni mentali ed alle pulsioni affettive e sentimentali, in tanto è stata cosa possibile, in quanto lungo tracciati equivalenti a progressioni di secoli la vita era stata messa in esilio.

Nella vita in esilio non possiamo più avere case vere. Cercarle è oltremodo rischioso e faticoso. Eppure, è proprio dall'esilio che dobbiamo partire. In esso non v'è soltanto cattività; ma anche alterità. Dalla casa dell'esilio, in quanto dimora della specie oggi, dobbiamo muovere, per *esiliare* il mondo delle apparenze ideologiche e l'immaterialità dei poteri complessi che ci stringono il cappio al collo. Esiliarlo non significa sconfiggerlo definitivamente o tenerlo sotto controllo; piuttosto, acquisisce il senso dell'apertura di un conflitto che ha un inizio e che non conosce un termine ultimo. Non v'è e non può esservi vittoria salvifica; bensì la *salvezza in cammino*.

Salvarsi dal mondo delle oppressioni significa lottare in permanenza contro le oppressioni. Salvarsi dal mondo degli spettri e dei simulacri significa lottare in permanenza contro spettri e simulacri. Salvarsi da questo mondo che ci esilia significa partire e ripartire dal centro di questo mondo: l'*esilio*. Non ci sarà mai alcun mondo che non esilierà; non ci sarà mai alcun mondo in cui non vi sarà conflitto. I mondi dell'esilio sono sempre mondi del conflitto. In esilio si può morire; dall'esilio può ripartire la marcia di ritorno della/alla vita.

L'esilio nel proprio mondo, in quanto luogo di coercizione estrema, è la dimora terribile del dolore assoluto; ma, in quanto punto di partenza del viaggio di ritorno per la riconquista della vita del proprio sé e del proprio mondo, reca con sé la gioia del diverso e la possibilità del cambiamento. L'esilio è il buco nero del conflitto e, al tempo stesso, felice ed inesauribile punto di innesco del conflitto.

Siccome in questo mondo siamo tutti in esilio, le forme ed i soggetti del conflitto sono infiniti. L'infinità culturale e sociale della conflittualità fa sì che i soggetti del conflitto parlino innumerevoli linguaggi. Forme e soggetti del conflitto cozzano tra di loro, stentano a comunicare ed a comunicarsi. Non resta che mettersi al loro ascolto ed imparare ad accogliere i loro infiniti linguaggi nel codice genetico della propria identità.

Le identità dei soggetti del conflitto sono in continuo farsi al loro interno; altrettanto incessantemente sono esposte alle irruzioni e contaminazioni esterne delle altre identità conflittuali con cui entrano in contatto e/o collisione. Un moto perpetuo le afferra dal di dentro e dal di fuori. Ciò complica la loro messa in relazione comunicativa; ma eleva ed allarga il potenziale culturale del conflitto, conferendogli, inoltre, una più cogente presa sociale.

Possiamo dire: nella globalizzazione, il conflitto è lo *stato di eccezione* innestato dall'esilio e che i soggetti del conflitto sono le figure ritrovate di questo stato di eccezione. E ancora: il conflitto è *stato di eccezione permanente*, data l'inaimovibilità della condizione di esilio da questo e da tutti i mondi possibili. E infine: il conflitto è variabile sia *interna* che *esterna* di tutti i sistemi autorganizzati e di tutte le forme di vita.

Attraverso il conflitto, l'indicibile è strappato dall'ombra della cattività e l'irrapresentato parla i suoi mille linguaggi. La presenza diviene intimità alla distanza, senza che l'una fagociti o elimini l'altra. Il conflitto strappa qui frammenti di realtà all'indicibile e all'irrapresentato, rendendoli *presenza ed esperienza*. Ed esperienza tanto del *prossimo* che del *remoto*. L'ipoteca del dominio e dell'afasia viene meno. Grazie al potere d'urto del conflitto ci troviamo piantati in un'attualità aperta dal passato e che, nel presente, apre il futuro. La meraviglia di trovare *i giorni diversi* nel gelo e nell'orrore dei giorni uguali, di cui tanto ci ha parlato Ingeborg Bachmann, nasce da qui: essa è, insieme, figura incarnata e metafora del conflitto.

Il gioco dei contrasti e delle tensioni, delle scoperte e delle conquiste anima le dialettiche del conflitto, grazie alle quali tutti siamo collocati sui punti/luogo della *tangenza*, verso cui tutti confluiamo e da cui tutti noi non cessiamo prontamente di biforcarci. Le relazioni conflittuali all'interno delle singole identità e tra soggetti diversi, frantumati e ricomposti per essere di nuovo frammentati, avvengono in una tangenzialità vitale e creativa, lungo la quale essi non si limitano a sfiorarsi, ma si contaminano. Ciò che ci schiaccia è un mondo di orrori; ciò che ci attrae è una presenza ardente di alterità. Siamo gettati, con tutta la nostra vulnerabilità, sul ponte che si distende tra il disfacimento del mondo, finito preda di implacabili poteri formali, e un mondo da disfare. Qui non resta che trovare il bandolo del "fare" possibile: la via d'uscita, il ritorno dall'esilio.

Su questo ponte rimaniamo sprofondatai nella contingenza dell'attimo; ma esperiamo, conte-

stualmente, l'apertura alla durata. E, perciò, facciamo una integrale e intima esperienza del tempo e dello spazio. L'apertura della contingenza alla durata non ci fa interrompere il tempo storico, per mutarne il decorso storico in maniera autoritaria. La compresenza dei luoghi dell'esilio con i luoghi del conflitto non ci fa precipitare nell'abisso dei totalitarismi comunque mascherati. Ogni luogo non vale esclusivamente per se stesso; così come ogni tempo non ha valore unicamente per sé. Non si tratta, come ancora nel materialismo messianico di Benjamin e nella geografia temporale degli affetti di Proust, di ricomporre l'infranto per averne memoria storica. Piuttosto, l'infranto va ricondotto alle forme della vita, a cui deve essere restituito. E non è la ricomposizione la modalità adatta a condurre in porto questa riconduzione e questa restituzione. Anzi, la ricomposizione, in quanto figura della totalità, deturpa il libero sviluppo dell'infranto, segregandolo in forme coatte e coattive. Ecco perché quella del *poter essere* non può mai acquisire il contrassegno della scienza. O ancora meglio: possibile e poter essere sono assai di più e di diverso dalla scienza; voler ricondurli ai suoi codici vuole dire abbassarli di rango, sterilizzarne la semantica e deprimerne la grammatica.

Il conflitto, soprattutto nell'era della globalizzazione, apre la breccia del tempo e si posiziona in tutti i luoghi dello spazio, della vita e dell'identità. L'eterno presente, l'eterno futuro e l'eterno passato sono le categorie e le situazioni che prende di mira e squassa, dissezionandole e mostrandone l'indigenza. Solo così può sperare di chiedere il conto alla storia ed ai poteri dominanti, dalla parte dei dominati.

(marzo 2001)

Note

(1) J. Gray, *Enlightenment's Wake: Politics and Culture at the Close of the Modern Age*, London and New York, Routledge, 1995. Più recentemente, Gray ha ribadito questa tesi in *Alba bugiarda. Il capitalismo mondiale e il suo fallimento*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1998.

(2) Di passaggio: facendo nostro un asserto della tradizione del marxismo critico europeo affermatasi negli anni '20 e '30 del XX secolo, stabiliamo qui uno scarto semantico tra "utopico" ed "utopistico". Al primo concetto/termine assegniamo l'ordine discorsivo-linguistico dell'*alterità reale possibile*; al secondo, quello dell'*irreale*.

(3) Cfr., in part., J. Gray, *Alba bugiarda ...*, cit., pp. 7-13.

(4) Sia consentito, sul punto, rinviare ad A. Chiocchi, *Rivoluzione e conflitto. Categorie politiche*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995.

(5) Per una investigazione del problema, si rinvia all'*Editoriale* n.5, settembre-ottobre 2000 di "Focus on line". Ora anche in A. Chiocchi, *Focus 2000. Per ripensare la politica e le sinistre* (cfr. il cap. V: "Rimozione progressive. Il dibattito culturale a sinistra"), Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 2001.

(6) Cfr., ancora, il testo citato alla nota precedente.

(7) Cfr. D. Held-A. McGrew-D. Godblatt-J. Perraton, *Che cos'è la globalizzazione*, Trieste, Asterios Editore, 1999, in part. pp. 12-14.

(8) Questa è, viceversa, la posizione sostanziale delle "teoriche dell'impero", le cui formulazioni originarie e migliori si debbono ad M. Hardt-A. Negri, *Empire*, Paris, Exils, 2000; il libro è stato pubblicato originariamente dalla Harvard University Press nella prima metà del 2000. Due efficaci sintesi delle tesi sostenute nel testo sono fornite dagli stessi autori: (i) A. Negri: *L'Impero, stadio supremo dell'imperialismo*, "Le Monde diplomatique-il manifesto", gennaio 2001; (ii) M. Hardt, *Impero* (voce) in A. Zanini-U. Fadini (a cura di), *Lessico postfordista*, Milano, Feltrinelli, 2001. Interessanti argomentazioni intorno alle tesi che reggono il libro sono reperibili anche in rete: a) A. Monti, *Leggendo Empire* (in www.sherwood.it); b) M. Hardt-A. Negri, *La produzione biopolitica* (www.sherwood.it); c) M. Lazzarato, *Dal biopotere alla biopolitica* (www.sherwood.it). Sull'argomento, infine, si segnala la recentissima uscita di un altro libro di Negri: *Il biopolitico: l'antagonismo politico, la biomodificazione e la nuova frontiera della globalizzazione*, Roma, Castelvecchi, 2001. Di Toni Negri sono parimenti rilevanti su questo bacino problematico: *La costituzione del tempo. Prolegomeni*, Roma, manifestolibri, 1997; *Kairos alma venus multitudo. Nove lezioni impartite a me stesso*, Roma, manifestolibri, 2000. Infine, va segnalato il precedente lavoro di M. Hardt e Toni Negri, *Il lavoro di Dioniso. Per la critica dello Stato postmoderno*, Roma, manifestolibri, 1995, 2000. Nel corso della nostra argomentazione, ci riferiremo, per lo più, in maniera indiretta alle posizioni di Negri e Hardt. Cercheremo, per lo

più, di articolare le nostre considerazioni in positivo. Alla fine, comunque, i riferimenti e i sostanziali scostamenti di analisi saranno ben evidenti. Pur riconoscendo alle posizioni di Negri e Hardt una serie di acquisizioni importanti e spunti di analisi rilevanti, il nostro discorso intende rompere ogni residuo rapporto con: (i) l'impianto marxiano, di cui conserveremo, di volta in volta, categorie isolate in contesti analitici rielaborati; (ii) i paradigmi della riproduzione sociale che da esso sono fatti discendere (per una prima critica in questa direzione, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *Rivoluzione e conflitto*, cit.). Del pari, i nostri sforzi di analisi muovono nella direzione del valicamento di altre due barriere: la prima di genere teorico-epistemologico; la seconda d'ordine più squisitamente storico-politologico. È nostra intenzione approcciare un percorso di attraversamento irreversibile a confronto: (i) della epistemologia e della filosofia post-strutturaliste francesi (per intenderci, la linea genealogica Foucault-Deleuze-Guattari); (ii) il teorema operaista (più trontiano che panzieriano) e poi neo-operaista postulante le lotte operaie come "motore dello sviluppo". In Hardt e Negri, l'originario paradigma operaista (e neo-operaista) si ritraduce nel paradigma della "visione rovesciata della storia", secondo cui, sin dagli albori della modernità, è stata la "moltitudine" ad imporre al potere costituito e alla sovranità imperante i "contenuti" e le "forme" dello "sviluppo". Non a caso, abbiamo abbinato l'esigenza di oltrepassare l'impianto teorico operaista (e neo-operaista) a quella del superamento della filosofia post-strutturalista francese. Va osservato che le "teoriche dell'impero" si dotano in profondità di "variabili foucaultiane", a partire dalle categorie di "biopotere" e "biopolitica". Come è ben noto, per Foucault, è la "resistenza al potere" la chiave di volta, il prius che regola le relazioni potere sovrano-popolazione. Per il filosofo francese, se è sempre vero che il potere si esercita contro la popolazione, è altrettanto vero che è sempre la resistenza di quest'ultima a determinarne la dinamica, le forme e i contenuti (per una coerente lettura di questa "prospettiva foucaultiana", si rinvia al saggio di Lazzarato innanzi richiamato). Ma oltre ad influenze foucaultiane vanno, ancora, individuate non irrilevanti "presenze deleuziane" (e guattariane), come ne danno ampiamente conto Hardt e Negri. Per Deleuze, come è noto: (i) la vita si va definendo come *resistenza al potere*, allorché il potere assume come suo oggetto il *governo della vita*; (ii) laddove il potere si fa *biopotere*, la resistenza si pone direttamente come *potere vitale per la vita*.

(9) Paradigmatiche le posizioni di J. Camatte che, in proposito, ha certamente fornito l'elaborazione teorica più avanzata. Di Camatte indicative, al riguardo, sono le seguenti opere: *Comunità in divenire*, Bologna, Gemeinwesen, 2000; *Dialogando con la vita*, Edizioni Colibrì, 2001. Ci siamo occupati, di passaggio, di queste posizioni di Camatte nell'*Editoriale* n. 6, novembre-dicembre 2000 di "Focus on line"; ora in A. Chiocchi, *Focus 2000. Per ripensare la politica e le sinistre*, cit.

(10) Emblematiche, sul punto, le posizioni neo-operaiste che abbiamo esaminato criticamente nell'*Editoriale* n. 4, luglio, agosto-2000 di "Focus on line"; ora in A. Chiocchi, *Focus 2000. Per ripensare la politica e le sinistre*, cit.

(11) Come è sin troppo evidente è, questa, la posizione che corrisponde alle "teoriche dell'impero".

(12) Paradigmatica la posizione espressa, sul punto, da H. Bey, *Millennium. Dalle TAZ alla rivoluzione*, Milano, Shake, 1997. Nel testo, Bey introduce non poche e non lievi correzioni rispetto alla sua opera precedente: *T.A.Z. Zone temporaneamente autonome*, Milano, Shake, (1991) Cfr. la nota n. 8.

(14) Poiché essa è "massa" e non "movimento", avremmo potuto dire, ricorrendo ad un lessico politico, forse, più intelligibile; ma certamente più impreciso e sicuramente anacronistico. Primi sviluppi in una direzione diversa li tenteremo nell'ultimo paragrafo di questo capitolo e nel cap. III.

(15) In ciò non si può non concordare con C. Formenti, *Incantati dalla rete. Immaginari, utopie e conflitti nell'epoca di Internet*, Milano, Cortina, 2000, pp. 266-271. Il lavoro di Formenti si segnala anche come un felice ed acuta esposizione critica dei vari approcci alla "post-modernità realizzata", tanto sul piano analitico che su quello dei modelli politici conseguentemente codificati.

(16) Per prime e sparse ricognizioni intorno a questo campo di problemi, si rinvia agli editoriali del 2000 di "Focus on line", ora raccolti in A. Chiocchi, *Focus 2000*, cit.

CAP. II IL POTERE GOVERNANTE

2.1. Preliminari

Nell'analisi dei sistemi politici la correlazione tra indagine storico-politica e proposizione teorico-interpretativa va tenuta ben salda e, di più, alimentata di continuo con uno strumentario innovativo. Muovendo da quest'assunto, si propone qui una riflessione sul riposizionamento delle coordinate della politica italiana nella fase di governo del centrosinistra (1996-2001), procedendo in uno con la formulazione delle categorie di approccio. L'intento perseguito è quello di cogliere in azione il sistema politico italiano nelle sue ultime evoluzioni, misurandone le *innovazioni passive*, gli *adattamenti inerziali* ai mutamenti globali in corso, le strategie e le tattiche di riproduzione, estensione ed affinamento del *comando politico*.

Prima di cominciare a dipanare il filo dell'analisi, tuttavia, corre obbligo fare qualche altra scarsa precisazione.

Intendiamo per *innovazione passiva* l'atteggiarsi tipico del sistema politico italiano di fronte ai processi tendenziali dello storico-sociale e del politico-culturale: in linea permanente, il contingente ha costituito l'asse di manovra della decisione politica e delle forme di governo. Sul primato del contingente hanno fatto aggio le *tattiche* e difetto le *strategie*. Possiamo concludere, con buona presunzione di certezza, che: (i) il regime democratico-parlamentare italiano si sia caratterizzato per una elevata dotazione di tattiche ed un corrispettivo deficit di strategie; (ii) la celebrazione del contingente costituisca la base su cui è stata scritta la *grande narrazione del primato dell'emergenza*, altra regolarità della democrazia italiana, soprattutto a far data dalla seconda metà degli anni '70 (1).

Le capacità/necessità di innovazione hanno finito con l'avere un *profilo passivo*: più che *agire* il mutamento, il sistema politico l'ha *subito*, pur di mantenere a galla le élites dominanti, così bloccando, sul nascere, ogni processo/progetto di autentica democratizzazione della sfera pubblica, a tacere dell'allargamento dei campi di esercizio dei diritti dei singoli e della collettività, tenuti sempre strettamente sotto controllo e regolati da meccanismi escludenti.

Quando argomentiamo di *adattamenti inerziali*, invece, intendiamo significare che il sistema politico italiano, dal secondo dopoguerra in avanti, si è lasciato inglobare inerzialmente nei dispositivi di protezione internazionali della Nato. Non si può parlare, nel caso italiano, di *partnership* nel governo del sistema di alleanze egemonizzato dagli Usa. Piuttosto, fino a tutta la "caduta del Muro" avvenuta nel 1989, nel teatro europeo l'Italia ha costituito l'*anello dipendente* principale della catena di controllo sovranazionale allestita dagli Usa, configurando un tipico esempio di *sovranità limitata*. Né oggi, dopo la fine della "guerra fredda" e il venir meno del duopolio Usa-Urss nell'ordine mondiale, l'Italia pare intenzionata a ricontrattare la sua posizione nei sistemi delle alleanze internazionali che la vedono, anzi, sempre in posizione di soggezione assoluta allo strapotere americano. A dire il vero, ad una situazione di subalternità non sfuggono nemmeno gli altri paesi della Comunità Europea, a partire dalla Gran Bretagna (per effetto della "sindrome americana" di Tony Blair) e dalla Germania.; come la recente "guerra umanitaria" nel Kosovo ha dimostrato in abbondanza.

Ciò premesso, accingiamoci ad entrare nel vivo dell'argomentazione.

2.2. Intorno ad un'origine prossima ed alla sua attualizzazione

Muoviamo da un dato politico essenziale: dalla strage di Piazza Fontana (dicembre 1969) alla sconfitta della lotta armata (anni '80), la situazione politica italiana è stata caratterizzata da una *guerra civile strisciante* (2). È, questo, il coerente risultato di lungo termine del blocco di sistema tenuto a battesimo con il varo del regime democratico-parlamentare, irrisolto tra *antifascismo costituzionale* e *anticomunismo governante*. Tra la costituzione antifascista e il sistema politico anticomunista si incuneava una stridente contraddizione che non ha impedito (anzi) per cinquant'anni che l'esercizio dell'egemonia democristiana si servisse del Pci per la costruzione delle *alleanze costituzionali* e, all'opposto, del codice Rocco e degli eredi del fascismo per la delineazione delle *decisioni esecutive*. L'esecutivizzazione delle strategie e delle forme politiche ha finito con il mettere il guinzaglio alla dinamica politico-costituzionale: la prolungata collocazione del Pci ai margini del sistema politico italiano parte da qui. Legittimazione costituzio-

nale e legittimazione politica si divaricavano: gli attori *costituzionali* legittimi non coincidevano con gli attori *politici* legittimi. Il Pci non era legittimato al governo, nel mentre era ritenuto un soggetto pienamente costituzionalizzato. All'opposto, per il Msi, ritenuto privo di legittimità costituzionale, rimaneva aperto il canale dell'appoggio all'azione di governo. Questa processualità politica schizoide, sul lungo periodo, ha condotto all'esplosione del sistema politico italiano, attraverso l'implosione distruttiva di tutti i suoi attori. La "caduta del Muro" del 1989 e "Tangentopoli" nel 1992-93 non sono stati che gli acceleratori esogeni di un processo di consunzione endogena di lunga durata.

In questo clima, il conflitto politico e sociale è stato perennemente strozzato, non riuscendo a trovare canalizzazioni e forme di espressione adeguate, con responsabilità (ovviamente differenziate) tanto dell'attore di governo che della classe politica di opposizione. Ciò ha favorito forme di eversione armata a destra e a sinistra. Ma mentre dell'eversione di destra veniva fatto uno scaltro uso da settori vicini, se non interni, alle forze di governo e da apparati di controllo legati a reti di comando sovranazionale direttamente collegate agli Usa, l'eversione di sinistra si indirizzava indiscriminatamente contro il *sistema* in quanto tale. L'intenzionalità dell'eversione di sinistra era *antisistemica*; quella, al contrario, dell'eversione di destra era finalizzata alla *stabilizzazione sistemica* in funzione *anti-mutamento*. Senonché, con un perfetto esito controintenzionale, riconducibile alla vasta gamma degli "effetti perversi" dell'azione sociale, l'aspirazione antisistemica dell'eversione armata di sinistra si risolveva nella stabilizzazione dello status quo, alimentando i meccanismi anti-mutamento di cui sistema politico e classe politica erano imbevuti (3).

Cosicché la cruciale *questione del potere*, condizionata e plasmata dalla centralità democristiana, è stata interamente governata da meccanismi politici divaricati, eppure complementari: (i) *trasformismo politico*, sul piano degli assetti delle forme di governo; (ii) *consociativismo costituzionale*, sul piano della lealizzazione e costruzione del consenso sociale, da cui hanno preso origine i grandi "patti sociali" che hanno governato la società industriale dal dopoguerra a tutti gli anni '90. Con il "governo di solidarietà nazionale" degli anni '70, la divaricazione complementare è venuta meno, con il risultato di far coincidere il trasformismo politico con il consociativismo costituzionale. Forme di governo ed equilibri costituzionali si sono, così, interamente schiacciati sulle logiche e sulle razionalità dell'emergenza. Vittima designata ed, insieme, eccellente di questa concentrazione e chiusura dei poteri sono stati i movimenti sociali, le loro richieste civico-politiche e le loro domande di senso. In ossequio al primato dell'emergenza, alcuno spazio veniva concesso al conflitto sociale e culturale: i movimenti finivano stretti in una morsa d'acciaio: ad un lato, i loro limiti endogeni; a quello opposto, l'assalto esterno concentrico dei poteri statuali e della lotta armata (4).

Molti dei problemi attuali dei Ds e, su un piano opposto, di Rifondazione continuano a richiamare i nodi irrisolti del Pci che, per rimanere al passato prossimo, datano agli anni '70. Essi ci riconducono di filato all'errata lettura della società italiana fornita da Berlinguer nella fase politica che va dal "compromesso storico" alla "solidarietà nazionale". Da questa lettura erronea hanno preso origine processi formativi di "gruppi dirigenti" rivelatisi inidonei, assolutamente non all'altezza della situazione storica che si trovavano ad affrontare. Né allora, né dopo e né ora, sia all'interno del Pci, del Pds, dei Ds e del Pdc che di Rifondazione, di quella lettura e di quei "gruppi dirigenti" è stata fornita una profonda e conclusiva rimessa in questione. Quella lettura o è stata bellamente rimossa con produzioni estemporanee di "nuovismi" a catena; oppure è stata riproposta in forme sempre più estenuate e distorte. Possiamo dire, con fondatezza, che dal Pci degli anni '70 ai Ds, a Rifondazione ed al Pdc una rete di irresponsabilità è stata eretta a protezione dei "gruppi dirigenti" di ieri e di oggi. In virtù di questo vuoto culturale e di questo silenzio politico, gli eredi del Pci hanno mancato l'appuntamento con la crisi di sistema esplosa tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90. Incapaci di capitalizzare la crisi per il *mutamento* di sistema, hanno preferito ripiegare verso politiche di *gestione* della crisi, proponendosi come classe dirigente democratica affidabile, aliena all'introduzione di laceranti elementi di rottura e nemmeno di discontinuità nei confronti del passato regime politico, ormai, collassato irreversibilmente. Le sinistre di governo hanno, da allora, definitivamente cessato di porsi come classe dirigente *alternativa*, proponendosi, invece, come mera classe dirigente *sostitutiva*. Non poteva che condurre a questo esito il mancato taglio del cordone ombelicale con la teoria-prassi del "compromesso storico" e della "solidarietà nazionale".

La crisi di sistema è, così, rimasta senza interpreti autentici e conseguenti; anche da qui prende avvio la "presa sociale" di forze come la "Lega" e di aggregazioni come "Forza Italia", en-

trambe miscuglio di passatismo e nuovismo: la prima orientata verso territorialismi e razzismi etnici di nuovo conio; la seconda, verso forme miste di oligarchia che al "primato del capo" associano il "primato dell'impresa". Una crisi che a sinistra non ha avuto *attori* e *interpreti* non poteva che dare inizio ad un transito incerto. Il tanto conclamato passaggio dalla "prima" alla "seconda" repubblica, in realtà, è stata una *transizione balbettante*. Da una parte, ha disvelato e "sceneggiato" i limiti insanabili dei meccanismi e dei processi di formazione della giovane repubblica italiana, mettendone impietosamente in evidenza il carente profilo democratico. Dall'altra, ha mancato di promuovere le trasformazioni sociali, culturali e politiche necessarie. Non v'è ancora stata, a sinistra, la presa di congedo coerente dal *prima*; né si profila all'orizzonte l'approdo ad un *dopo* configurato come alternativo o perlomeno differente. Tutti i vizi del "prima" continuano a galleggiare nel "dopo", in uno scenario che si fa sempre più melmoso e, a tratti, inquietante per il revisionismo culturale con cui si riscrive la "storia patria".

Se, negli anni '70, il "governo di solidarietà nazionale" faceva cadere il dualismo funzionale tra legittimazione politica e legittimazione costituzionale, dalla seconda metà degli anni '90, con il coagularsi intorno a "Forza Italia" delle nuove e vecchie destre e l'accentuarsi della deriva culturale e politica delle sinistre di governo, il dualismo antifascismo/anticomunismo viene letteralmente meno: tutti si professano, indifferenziatamente, antifascisti (perfino Fini) e anticomunisti (inclusi D'Alema e Veltroni). L'*indifferenzialismo politico* tende capziosamente a costruire intorno all'*anticomunismo* (in piena epoca storica del crollo del comunismo!) tanto il mandato costituzionale che le forme di governo. L'ideologia anticomunista è qui il "pretesto": (i) nel centrodestra, per assettare e coagulare nuovi autoritarismi oligarchici; (ii) nel centrosinistra, per arretrare dagli orizzonti della cittadinanza sociale e accreditarsi presso i poteri dominanti, sia sul piano nazionale che su quello internazionale.

2.3. Sul rapporto tra politica e tecnica

Prima di approssimarci al nucleo del nostro discorso, dobbiamo necessariamente rivisitare il rapporto tra tecnica e politica e tra potere e tecnica (5).

È largamente invalsa (anche nelle culture di sinistra) una nozione di tecnica quale *destino* dell'uomo moderno che deve ad Heidegger e Nietzsche le sue formulazioni perspicue. Si misurerebbe qui lo scarto incolmabile tra mondi dell'umanità e mondi ambientali. In questa accezione convivono e, in un certo senso, confliggono due concezioni strumentali della tecnica: (i) l'una che vuole l'umanità dominatrice del mondo e dell'ambiente a mezzo della tecnica; (ii) l'altra che vuole l'umanità dominata dalla tecnica che la schiaccia sotto il suo tallone di ferro. Da un lato, l'umanità impiega il mondo e l'ambiente attraverso la tecnica; dall'altro, la tecnica impiega l'umanità con i suoi codici e la rende sempre più inerte e inerme macchina. La razionalità della tecnica, in ogni caso, non sfugge alla maledizione dei codici del dominio: impiegabilità della tecnica da parte del socio-umano e impiegabilità del socio-umano da parte della tecnica sono due facce della stessa medaglia. La concezione strumentale della tecnica risponde agli inputs dei codici del dominio: o si domina la tecnica o si è dominati da essa.

Le politologie ricorrenti gettano la stessa politica in faccia a questo dilemma: (i) o essa comanda la tecnica, facendone un mezzo di impiegabilità per il conseguimento del fine politico, come nella tradizione che va dal pensiero politico antico a quello moderno; (ii) oppure è ridotta a mezzo di amministrazione e procedimentalizzazione dai codici calcolistici e misuranti della tecnica, come nella tradizione del pensiero politico che si suole definire post-moderno.

Riteniamo entrambi gli approcci riduttivi, perché sviante è la loro base epistemologica, ancorata come è ad una concezione strumentale della tecnica. La tecnica poggia su una costitutiva e ineliminabile ambivalenza: essa è sempre *mezzo* e *fine*, *contenuto* e *contenitore*, *valore* e *utile*. Giammai può essere fatta rientrare in una diade che la vede ora opposta alla politica, ora alla natura, ora all'ambiente, ora all'umanità e così via. L'impossibilità di polarizzare la tecnica in una relazione dicotomica fa sì che essa, dagli strati profondi dell'epistemologia alle superfici affioranti dei valori e del senso, sia sempre un continuum irrisolto di *destino* e *scelta*: È vero: siamo destinati alla tecnica, in quanto umani. È altrettanto vero, però, che scegliamo la tecnica, per alimentare un progetto di dominio, oppure per elaborare un cammino di uscita dal dolore, dall'indigenza e dall'ingiustizia: nella prima ipotesi, la tecnica ha un carattere redistributivo verticale; nella seconda, il carattere redistributivo della tecnica è orizzontale.

A ben guardare, la combinazione di destino e scelta che distingue la tecnica accompagna l'intera storia dell'umanità, costituendone la cifra autentica. Tanto le concezioni apocalittiche, per le

quali la tecnica è la tremenda destinalità infelice dell'umanità, quanto quelle apologetiche, per le quali in essa riposa il progresso, se non la salvezza e la catarsi dell'umanità, si rivelano come soluzioni unilaterali e fuorvianti. Non c'è redenzione o smarrimento assoluto nella tecnica in quanto tale. Piuttosto, è sempre questione di mantenere con la sua ambivalenza un flusso relazionale complesso, senza mai schiacciarsi su una delle sue polarità costitutive. Ciò è sempre stato vero; lo è tanto più oggi, in un'epoca in cui il contesto socio-culturale si va sempre più caratterizzando in senso *biotecnologico* (6).

È responsabilità del 'politico' moderno e contemporaneo, a partire dalla costituzione dello Stato-nazione e dal *Jus publicum europeum*, essersi piegato ad una interpretazione unilaterale della tecnica, messa al servizio della decisione sovrana, con la conseguente sottoposizione del conflitto politico e sociale alla giurisdizione degli *arcana imperii*. Le tecniche e le tecnologie del potere, da qui in avanti, hanno assunto il conflitto come loro bersaglio fisso e, all'opposto, l'ordine quale gabbia entro cui confinare e fluidificare tutte le forme di relazionalità sociale, politica, economica e culturale. Parte già da qui il dominio sui corpi (umani) e sui soggetti (del conflitto).

La polarizzazione del rapporto politica/tecnica, in una prima lunga fase, ha elevato il dominio della prima sulla seconda: questo atto costitutivo della modernità si è concluso esemplarmente con i totalitarismi del XX secolo. Ma proprio nel bel mezzo del XX secolo, il primato della politica sulla tecnica si è rovesciato specularmente nel dominio della tecnica sulla politica: Hiroshima e Nagasaki hanno costituito la prima tappa di questo percorso; Chernobyl, l'inquinamento ambientale ed alimentare le ultime, in ordine di tempo. La politica è deflagrata per accumulo di potere e onnipotenza, perché giunte a saturazione le sfrenate pulsioni di decisionismo sovrano che la divoravano dall'interno. Non riuscendo più a mediare la tecnica, si è fatta pura gestione del potere.

Ma v'è ancora dell'altro. A differenza dalla prima esplosione della bomba atomica, oggi la tecnica non è solo capace di porre mano alla distruzione completa dell'umanità; essa è ora anche in grado di ricostituire artificialmente tutte le forme di vita, a partire dalla specie umana. Il potere assoluto della tecnica è un *potere di morte* e, insieme, un *potere di vita*. La combinazione di destino e scelta immanente al carattere della tecnica si fa più stringente e, in un certo senso, si sublima. La politica che si limita alla gestione del potere si espone fortemente sul baratro del potere di morte, scindendo con ciò il destino dalla scelta e, ancor prima, la vita dalla morte. Si compie qui il cammino, forse, più tragico della storia occidentale: l'incapacità di pensare vita e morte in un unitario e complesso flusso relazionale e comunicativo. Tutte le dicotomie su cui si è retto il pensiero politico occidentale, dall'antichità alla contemporaneità, partono dalla scissione elementare della vita dalla morte (e viceversa). Di questa scissione la separazione del corpo dall'anima (e viceversa) costituisce lo specifico assoluto della cultura occidentale, a cominciare dai sofisti (7). Quando si parla, comunemente, di *politica senz'anima* si sta parlando di questa scissione, anche quando non se ne ha piena consapevolezza; nel contempo, si allude ad un *corpo* della politica ridotto a pura *tecnicità*, volendo ricorrere ad un neologismo che rende in pieno la plasticità della situazione di vuoto in cui stazioniamo.

2.4. Per una prima definizione di potere governante

È sin troppo facile rilevare come l'indifferenzialismo politico, di cui si è prima detto, agevoli le "campagne" di sensibilizzazione e radicamento del centrodestra; mentre destruttura fortemente l'area del consenso sociale e le basi elettorali del centrosinistra. Le antinomie classiche destra/sinistra, pur non più congruenti con l'attuale e complesso scenario politico-culturale, saltano in aria: la rappresentazione e individuazione delle forze e degli attori politici si complica. Ora gli schieramenti in campo tendono a contrastarsi e differenziarsi sempre meno intorno ai programmi e sempre più intorno alle performances ed al rendimento. Il criterio di identificazione politica si fa interamente *performativo*: contano i risultati e i mezzi con i quali si ottengono, a nulla importando i costi sociali, umani ed ambientali intanto sopportati. Si tratterebbe qui soltanto di governare il contingente storico, ricavando da esso i migliori rendimenti politico-economici possibili, fornendo allo scopo le prestazioni funzionali. I fini del 'politico' e della politica si risolvono, per intero e immediatamente, nella produzione e gestione di *progetti di potere*. La gestione performativa del potere: ecco il nucleo duro del 'politico' nell'epoca della globalizzazione. e a cui sembrano uniformarsi, con particolare talento, le sinistre di governo italiane.

Il politicismo governante è la strategia estrema dell'agire politico performativo. Pallidi precedenti li rinveniamo in azione già in Italia in altri periodi:.. Alludiamo al *partito governo* di fabbricazione degasperiana che ha costituito negli anni '50 la forma svelata del centrismo e uno dei punti di massima condensazione dell'egemonia democristiana. Nel partito governo si concentrano le funzioni imputate ai partiti coalizionali, con il risultato che il governo invariabilmente finiva col primeggiare sui partiti. L'attuale fase storica, invece, è politicamente definita (anche) dalla estinzione dei partiti di massa. Il primato del governo, dunque, non si esercita più sui partiti, ormai simulacri di rappresentazione politica; bensì direttamente sulla società e sulle sue articolazioni.

Nessun ascendente organico è rinvenibile nemmeno nei confronti del *partito-macchina*, fulcro della costruzione e diffusione clientelare del consenso sociale e asse di rotazione principale del potere democristiano. Oggi il partito-macchina è improponibile, perché, non essendovi risorse da redistribuire diffusamente, il rapporto di insediamento e consolidamento politico non può affatto reggersi sulla diade patrono/cliente. Il politicismo governante non *redistribuisce* le risorse; bensì le *assegna* secondo precise gerarchie di potere interne e vincoli di compatibilità internazionali. Dal *sistema di patronage* transitiamo al *sistema di ripartizione selettiva*.

Il politicismo governante è una strategia di governo che prescinde dai partiti e dal loro stato di salute politica. I governi Ciampi e Dini sono la prefigurazione razionale di questa tendenza; quelli Prodi, D'Alema (1 e 2) e Amato (2) mettono in marcia la tendenza. L'esecutivo diviene il collettore della raccolta delle domande sociali, le quali vengono selezionate in funzione della scelta di quelle attivanti la riproduzione allargata del *potere governante*: non più un partito, ma un potere che governa. Da qui l'esigenza di dotarsi non già di una cultura di *governo*; bensì di una cultura di *potere* adeguata ai compiti. Le partizioni classiche tra "potere costituente" e "potere costituito", risalenti alla rivoluzione francese, tendono a oscurarsi, superate come sono nella situazione in cui massimo si va facendo il *potere governante* e minimo il *potere dei governati*. Del resto, funzione precipua del politicismo governante è *massimizzare* il potere governante e *minimizzare* il potere dei governati.

Ma si può dire che il potere (governante) rimanga senza politica, essendo questa ridotta ad epigonalità o a mera macchinalità amministrativa? Oppure che la politica del potere governante va elaborando nuove categorie del 'politico'? La nostra analisi indulge verso la seconda ipotesi. Proveremo ora ad argomentarlo.

L'ordito relazionale entro cui il potere governante prende forma — e che immediatamente consolida e sviluppa — è quello in cui la comunità perde definitivamente la *polis* e questa, a sua volta, smarrisce altrettanto definitivamente l'*agorà*. Non è l'assenza della politica e nemmeno l'antipolitica ad insediare il potere governante che, piuttosto, è la risposta alla crisi del 'politico' nelle società globali. Risposta che rimane bloccata allo stesso piano della crisi a cui tenta di reagire. Nondimeno, le categorie del 'politico' risultano scompagnate; non semplicemente riscritte in termini calcolistici e performativi.

Occorre osservare che con la crisi dei partiti di massa e dei movimenti sociali l'agire collettivo ha perso il suo spazio naturale. L'ingresso nell'era del consumo individualistico di massa ha inferto il colpo di grazia a ogni speranza di messa in scena dell'azione collettiva nelle forme storiche con cui l'abbiamo finora conosciuta. La sfera pubblica è rimasta senza attori collettivi e l'azione collettiva è stata coerentemente surrogata dalle *politiche dell'immagine* (la medesima "Tangentopoli" va letta in questa chiave). Ora, quelle virtuali non vanno intese come "politiche deboli"; viceversa, sono la forma che le *politiche forti* assumono nell'epoca della comunicazione globale. Il simulacro della rappresentanza politica viene disinvoltamente dribblato: la virtualizzazione della comunicazione politica insedia un rapporto diretto e immediato tra i "decisioni politici" ed il "pubblico". Grazie al supporto organico della mediacrazia, il potere governante si fa contestualmente *uno, nessuno e centomila*; mentre i governati restano confinati nel recinto di quell'*uno* che non fa che replicare il *nessuno* (in questa prospettiva va letta la propaganda elettorale di Berlusconi). L'exasperazione del "personalismo politico", accompagnata all'affermazione del maggioritario, obbedisce a queste regolarità profonde. Dietro e oltre il leaderismo spinto vi sono sempre dei congegni e dei codici di funzionamento oggettivati, a cui lo stesso leader carismatico deve uniformarsi, se non vuole soccombere nella competizione politica (8).

Il potere governante tenta di rispondere alle accelerazioni della storia con l'accelerazione della politica. Si stabilisce, forse, qui la più profonda discontinuità con le categorie del 'politico' moderno: pur animati da irrefrenabili pulsioni di comando, il decisionismo politico e le teorie della sovranità (inclusa quella democratica) avevano un ritmo decelerato rispetto a quello accelerato

della storia. La politica si vedeva perennemente costretta ad inseguire la storia, fino allo smaccato tentativo di imbalsamarla, per cercare di tenerle testa. Il potere governante, invece, tenta di anticipare il ritmo della storia e mette, in tempo reale, la politica di fronte ai problemi rilevanti. Solo che qui contano solo i problemi messi in agenda dal potere: quelli su cui si basa il suo sviluppo. Diversamente da quanto rinveniamo ancora nel funzionalismo sistemico di Luhmann, qui non siamo in presenza di una pura e semplice "riduzione di complessità"; più propriamente, assistiamo al tentativo di far coincidere la complessità del potere con la complessità sociale. Il potere governante intende, per l'appunto, sovraimprimere la sua complessità alla complessità della società e trasformare la storia dell'umanità sociale nella sua propria particolare storia. Non "fine della storia", dunque; bensì *storia come potere*. Una sorta di "nuovo inizio" del potere, quindi. In queste cornici, il potere governante è precisamente la dimensione del 'politico' nelle società globali.

Pare evidente che la concettualizzazione di potere governante verso cui stiamo inclinando stabilisca un netto spartiacque con la nozione di cesarismo e/o bonapartismo politico (9).

Al di là delle forme di leaderismo carismatico con cui, di volta in volta, il potere governante si traveste, sembra a noi chiaro che il personalismo politico sia una sottoespressione del potere governante, il quale va sempre ben al di là del destino del capo e non si risolve con esso. Prima di essere il trono del leader di turno, il potere governante è una "struttura poetica" complessa che va ben oltre lo specifico dello stesso Stato-nazione (ormai, in crisi).

Il potere governante continua ad essere — come lo Stato-nazione — una grande macchina affabulatrice ed unificatrice, attraverso la neutralizzazione e rimozione delle differenze. Contrariamente dallo Stato-nazione, però, unifica ed espelle non più basandosi sui criteri di rappresentanza e sovranità; ora l'unificazione avviene a mezzo della rappresentanza dei "poteri forti" e la marginalizzazione di quelli deboli. Con il circuito della rappresentanza politica cade il sistema della cittadinanza sociale: *non esistono più diritti; ma solo e sempre poteri da esercitarsi, riducendo diritti*. Il che intenziona anche una crisi profonda del diritto pubblico, soppiantato da postulati privatistici mutuati tanto dalla teoria economica del mercato che dalla teoria realista delle relazioni internazionali; teorie che, come è noto, espungono dal loro corpus dottrinario e dal loro campo di azione ogni motivazione ed opzione etica. Ed è proprio affrancandosi dalle "pastoie" della rappresentanza e della cittadinanza che il potere governante si fa *politica forte*; ai deboli ed agli esclusi è lasciato unicamente il lamento dell'etica. Politica forte è ancora e sempre *politica dei forti*, in una prospettiva che attualizza ad un livello di intensità inaudita il discorso di potere del sofista Trasimaco (10). Dire che il potere governante è un potere immorale significa arrivare al cuore del problema. Nessun potere è mai stato morale; ma finora era sempre stato temperato da contrappesi politici e da istanze etiche che, per quanto la modernità aveva espulso dalla politica, continuavano a costituire l'orizzonte di riferimento dell'immaginario collettivo. Ora non più: niente di tutto questo è più tollerato.

Subentra qui una scissione ben più dilacerante di quella tra etica e politica, introdotta dalla modernità. Qui il forte non compare più come il giusto, perché più non interviene la legge a temperarne il potere. Nel mentre si continua ad impedire al *giusto di divenire forte*, nessun meccanismo sociale si preoccupa più di fare in modo che *il forte sia giusto*, con buona e definitiva pace tanto di Pascal che delle politiche di welfare. Funzione delle leggi e delle istituzioni è ora direttamente il consolidamento del potere dei forti, senza più alcuna preoccupazione di mediazione sociale che non sia quella della riproduzione del dominio; in quest'ottica acquisiscono una valenza dirompente le politiche di immagine e di domesticazione dell'"uno" verso il "nessuno", a cui innanzi si è fatto cenno. Ecco perché il *governo dei migliori* (di origine oligarchica) può essere tranquillamente surclassato dal *governo dei peggiori* che pare essere uno dei tratti distintivi del capitalismo globale.

Nel potere governante si innesta una sorta di sindrome espansionistica tucididea (11). Solo che ora il dispiegamento della potenza non è a scopo *difensivo*, ma ha fin da subito natura *offensiva*. Nel capitalismo globale, non v'è più Stato (confinante o remoto) da cui tutelarsi; ma semplicemente territori, risorse ed esseri umani da colonizzare, sia che siano dislocati nelle periferie terzomondiali che negli avamposti del supersviluppo. Così, la dinamica di potenza si svincola dalla gracilità delle istituzioni (nazionali) e si accumula di continuo su scala allargata. Nessun potere come quello governante ha teso ad esibire la sua potenza incrementale ed occultare i propri protocolli strategici. Proviamo a interpretare con queste chiavi di lettura la "guerra umanitaria" nel Kosovo (e, con essa, tutte le "operazioni di polizia internazionale" che hanno preso principio con la "guerra del golfo") e le sperimentazioni diffuse delle tecnologie genetiche (a fini

di profitto) e, allora, vedremo quanto avanti si siano già spinte le dinamiche di potenza del potere governante.

2.5. *Il potere governante in Italia nel ciclo politico 1996-2001*

Insistiamo su un punto, su una doppia perdita, per essere più precisi:: la perdita della polis da parte della comunità e la perdita dell'agorà da parte della polis. Questa caratteristica fondante del potere governante è stata colta, in Italia, come il passaggio alla *postpolitica* (12), su cui si sarebbe agevolmente inserito il gioco dell'*antipolitica* (13). La concettualizzazione della postpolitica è proprio svolta nei termini dell'assenza della polis e dei polites (14). Su questa assenza prospererebbe l'antipolitica, definita come: (i) insofferenza diffusa nei confronti dei professionisti della politica; (ii) repulsione verso ogni forma di organizzazione politica strutturata; (iii) esaltazione populistica della società civile; (iv) condanna, senza appello, delle burocrazie statuali (15).

Appare chiaro che nella fase postpolitica il progetto dichiarato dell'antipolitica sia la destrutturazione regressiva del tessuto democratico e lo smantellamento delle politiche sociali welfaristiche, tout court identificate come appesantimenti clientelari e burocratici. Aver insistito su questo non inessenziale punto è un merito non da poco dell'indirizzo politologico a cui si sta qui facendo riferimento. Tuttavia, emerge la necessità di un prolungamento di analisi: la distanza tra antipolitica e potere governante è meno pronunciata di quello che, a tutta prima, può sembrare. Anzi, l'antipolitica è il *complemento necessario* del potere governante: ambedue perseguono l'obiettivo del dissesto delle regole democratiche e della liquidazione degli istituti del welfare; ambedue si richiamano e mobilitano gli umori ferini della società civile. Da questo intreccio perverso nasce l'insediamento campale delle politiche di sicurezza nell'agenda politica e nelle strategie di mobilitazione mediatica. Qui saltano tutte le concettualizzazioni tradizionali intorno alla relazione tra società civile e società politica: non si tratta più di sceverare quale polo del rapporto sia quello "buono" e quale quello "cattivo". Non è più possibile mobilitare una società civile "buona" contro una società politica "cattiva"; e viceversa. Tanto l'una che l'altra sono marchiate dalle stesse fenomenologie socio-culturali e attraversate dai medesimi desideri di esclusione dell'altro.

Non appare, quindi, strano che "Mani pulite" sia stata abbandonata dal suo stesso popolo che ora sposa, senza mezzi termini, l'insofferenza del sistema politico avverso il potere giudiziario. Non appare strano, ancora, che la surroga politica concessa alla magistratura nel periodo 1992-1994, in uno con un'indifferibile opera di legalizzazione del potere politico, abbia prodotto nel tessuto democratico più di uno strappo sul piano dell'esercizio dei diritti. Non appare strano, infine, che i cuori della società politica e della società civile battano all'unisono in tema di inasprimento illimitato della sanzione penale.

Il potere governante riassume e ricuce il legame tra società politica e società civile in un nuovo ordito: questo è stato il compito principale a cui, accanto a quello del rispetto dei vincoli di stabilizzazione economico-monetaria sanciti a Maastricht, hanno atteso i governi di centrosinistra. In entrambi i casi, ridisegnati sono stati la nozione e il campo relazionale della *sfera pubblica* (16). È proprio tornando a riflettere su questa categoria che possiamo tentare di scandagliare meglio i nessi e le funzioni che, in Italia, si sono disegnati intorno alla relazione politica, in quest'ultimo decennio.

In linea generale, l'emergere della sfera pubblica è stato ricondotto alla formazione dei partiti quali soggetti politici stabili: in una prima lunga fase, dentro il Parlamento (fine XVII sec.-fine XVIII sec.); successivamente, "fuori" nella società, col che può dirsi definitivamente costituita la società politica. Già qui, però, insorgono non lievi difficoltà definitorie.

Il Parlamento, tra fine Seicento e fine Settecento, è la sede del processo decisionale. E, dunque, la sfera pubblica che in esso si risolve e da esso promana diviene l'ambito in cui si danno i processi di razionalizzazione e assunzione delle decisioni politiche, attraverso la dialogica della persuasione tra diverse e opposte convinzioni. Quello che qui mette conto rilevare non è solo la coincidenza tra Parlamento e sfera pubblica, ma anche la sostanziale assenza di una polarità conflittuale tra opposte formazioni politiche, in virtù di cui la comunicazione politica e il dibattito pubblico procedono attraverso la dialettica del convincimento.

Verso la fine del Settecento, ma più ancora nell'Ottocento, il conflitto entra anche in Parlamento, con il doppio riconoscimento della legittimità: (i) della costituzione di partiti collettivi portatori di interessi "di parte"; (ii) della discussione tra posizioni politiche (non più tra convinzioni)

divergenti. Col che la comunicazione politica fuoriesce dal Parlamento, finendo con l'investire tutti gli attori collettivi che operano in base ad un programma politico o lo assumono come riferimento. Sfera pubblica e Parlamento non coincidono più. Il concetto e la prassi della sfera pubblica si espandono. I processi di persuasione e decisione politica acquistano una valenza sociale più spinta e più larga.

Già qui la teoria/prassi della società politica non coincide con quella della sfera pubblica. Entrano nella sfera pubblica non solo gli attori politici; ma anche tutti quei soggetti che esprimono e comunicano delle *opinioni politiche*, in un qualche modo, vincolanti per lo stesso sistema politico. Non coincidendo più con essa, la società politica è soggetta al condizionamento della sfera pubblica. Il processo di formazione delle decisioni deve calibrarsi anche su "soggetti terzi" che, pur non essendo attori politici, hanno la forza ed il potere di esprimere opinioni politiche.

Il "potere di condizionamento" della sfera pubblica è particolarmente rilevante nell'ambito dei rendimenti elettorali. La traduzione del *consenso politico* in *consenso elettorale* ha nella sfera pubblica e nei gestori dei processi di formazione dell'opinione pubblica un elemento di decisiva importanza: nessun consenso elettorale duraturo e massiccio può essere organizzato e realizzato, senza l'appello alla e l'appoggio della sfera pubblica, almeno nelle sue componenti più vitali.

L'esplicazione di questo passaggio ci consente di introdurre una ulteriore e, non meno importante, distinzione: come la società politica non si risolve nella sfera pubblica, così la sfera pubblica non coincide con la società civile. Entra nella sfera pubblica solo chi ha l'autorità, la forza ed il potere di esprimere opinioni politiche; non già l'elettorato in quanto tale. Anzi, a fasce crescenti di elettorato è precluso non solo l'accesso alla politica, ma anche e soprattutto alla sfera pubblica. La tendenza sarà esasperata nei regimi democratici del XX secolo

Nel Novecento ed, in particolare, con l'avvento delle democrazie pluraliste, il processo di formazione delle decisioni va progressivamente slittando dal Parlamento verso il Governo. Il sistema politico tende a divenire una variabile dipendente dell'esecutivo. Le condotte di espressione della sfera pubblica sono regolate da una dialettica selettiva. Ora il "potere di condizionamento" della sfera pubblica deve esercitarsi sull'esecutivo; non già sul Parlamento e/o sul sistema politico. Ma non si circoscrivono e riprecisano soltanto i poteri di condizionamento; le cerchie medesime della sfera pubblica si restringono: ancora più difficile diviene assicurare il *riconoscimento pubblico* alle proprie opinioni, ai propri interessi e alle proprie posizioni. Conseguentemente, il banco principale di applicazione dei poteri di condizionamento della sfera pubblica e di conversione del consenso politico in consenso elettorale diventano le politiche della spesa pubblica.

A far inizio dagli ultimi decenni del XX secolo, con l'affermazione del capitalismo globale, il Parlamento è stato ulteriormente esautorato delle sue prerogative; ma lo stesso esecutivo ha perduto la pienezza delle sue facoltà di potere. Con la crisi irreversibile dello Stato-nazione, ora il processo di formazione delle decisioni risponde direttamente agli inputs di comando e stabilità trasmessi da istituti di potere sovranazionali. La sfera pubblica è stata investita in pieno da una processualità polarizzata su due fronti complementari: (i) ad un polo, le sue condotte di senso e i suoi campi di azione si sono internazionalizzati; (ii) all'altro, il numero di attori e soggetti che vi fa accesso si comprime ulteriormente. Possiamo, anzi, dire che nell'attuale epoca solo gli attori e i poteri forti hanno accesso alla sfera pubblica. L'erosione dei diritti incarnata dalle politiche postwelfaristiche e la dissoluzione del tessuto democratico è alla base non solo della crisi della società politica e della società civile, ma anche del progressivo connotarsi in senso neo-oligarchico della sfera pubblica. Quest'ultima, dopo essersi scissa dalla società politica, si separa definitivamente anche dalla società civile.

Dalla sfera pubblica sono ora messe fuori gioco, contemporaneamente, società politica e società civile. Da qui la necessità imperiosa di politiche di immagine che medino e recuperino questo vuoto; investendo, anzi, su di esso. La società politica e la società civile sono recuperate alla dimensione pubblica dalla mediacrazia. Il media system è, insieme, un attore decisivo della sfera pubblica e un'agenzia di mediazione sociale tra i poteri dominanti e i dominati. Quale attore della sfera pubblica partecipa alla messa in agenda dei protocolli su cui vengono prese le decisioni politiche rilevanti; quale agenzia di mediazione sociale indirizza e raccoglie il consenso sociale non sulle questioni di rilevanza strategica, bensì sui temi su cui si crea il consenso elettorale. Quanto più potere il media system accumula quale agenzia di mediazione sociale, tanto più aumenta il suo peso quale attore della sfera pubblica. Allo stesso tempo, la sfera pubblica è: (i) canale di comunicazione tra società politica e società civile (entrambe in crisi);

(ii) fattore di comunicazione tra i "poteri forti" a scala locale; (iii) agente di intermediazione tra i poteri "forti globali" e i "poteri forti" locali. Gli umori della società civile, come quelli della società politica, sono fortemente esposti alla eterodirezione di questa complessa aggregazione di relazioni di potere che pone in cattività la stessa sfera pubblica.

La lamentata assenza di riferimenti politici che caratterizzerebbe in negativo la situazione italiana degli anni '90, quindi, è più apparente che reale. La verità è che i riferimenti politici sono altri rispetto a quelli a cui siamo stati educati da antiche e, per molti versi, "gloriose" culture politiche, maneggiando le quali non possiamo leggere perspicuamente la realtà (17). Dobbiamo procedere verso altre direzioni, muovendo da altre categorie di interpretazione, la cui messa in opera non può essere ulteriormente differita.

Ciò che emerge, prima di ogni altra cosa, è la necessità di mettere a fuoco i meccanismi intorno cui, nella crisi degli anni '90, il sistema politico italiano ha ridefinito strutture di funzionamento, finalità, strategie, dispositivi di comando, reti di mediazione etc. Per rimanere al nostro campo di indagine, allo scopo, tratteggiamo il campo delle problematiche politiche dalle quali è più agevole estrarre il profilo che ha caratterizzato i governi di centrosinistra, dal 1996 al 2001 (18).

A) *I baricentri dell'azione di governo*

I baricentri politico-culturali che hanno pesantemente influenzato l'azione dei governi di centrosinistra sono così rappresentabili: (1) neoliberalismo, sul piano delle politiche economiche e sociali; (2) securitarismo, sul piano delle politiche della giustizia e dell'ordine pubblico; (3) fondamentalismo etico, sul piano delle politiche dei diritti civili e della persona:

A1) L'apologia delle virtù salvifiche e competitive del mercato ha fatto da centro regolatore delle politiche economiche e sociali dei governi di centrosinistra: dalle politiche di sostegno agli investimenti produttivi alle politiche attive del lavoro, fino alle politiche di concertazione tra le parti sociali per il "rilancio dello sviluppo e dell'occupazione". Logiche privatistiche di destrutturazione progressiva degli spazi del diritto pubblico hanno ispirato costantemente l'azione di governo; a partire dall'ottemperanza del "patto di stabilità" scaturito da Maastricht e finendo con i processi di privatizzazione della struttura industriale e finanziaria dello "Stato imprenditore". Questo insieme di politiche conferma e dilata una costante negativa del "caso italiano": alla crescita della base economica-industriale (peraltro, non nei settori a più elevato "valore aggiunto") fa eco il logoramento dei meccanismi di regolazione intorno cui si stabiliscono i nessi di coesione tra Stato e società. Sul quale logoramento continuano a innestarsi e prosperare i processi di carenza di legittimazione dell'autorità pubblica e la messa in sofferenza della società civile. La risultanza politica maggiormente caratterizzata in negativo è che il *potere di impresa*, in Italia, seguita ad essere concentrato nelle mani di poche "famiglie" che, a loro volta, continuano ad essere pesantemente condizionate dal *potere delle banche*. Dal che deriva un sistema di relazioni industriali sempre più squilibrato, anacronisticamente incentrato sulle grandi imprese e vistosamente deficitario in tema di esercizio dei diritti dei lavoratori.

A2) In piena adesione ai paradigmi neoliberalisti della "tolleranza zero", gli esecutivi di centrosinistra hanno varato politiche sempre più autoritarie che hanno eroso il campo di esercizio dei diritti individuali e ridotto il già esiguo repertorio dei diritti dei devianti e degli esclusi, in particolar modo dei migranti e dei detenuti. Come una sorta di metaorganismo pavloviano, in piena assonanza col media system, il centrosinistra ha ristretto l'ambito di espressione delle politiche sociali, riducendole alla "sicurezza pubblica". Si consuma qui lo strappo definitivo con le politiche welfaristiche della sicurezza sociale, le quali ponevano in capo allo Stato una serie di obbligazioni in tema di lavoro, previdenza, sanità, salute, pensioni ecc. Le politiche della sicurezza sociale sono state ridotte alla geometria dell'inasprimento della sanzione penale. La cattura del consenso elettorale si è andata sempre più calibrando sulla suscitazione delle paure arcane e sugli istinti ferini del singolo e della collettività.

A3) La laicità dello Stato è stata pesantemente messa a rischio, per il rispuntare del fondamentalismo etico con cui sono state affrontate le questioni connesse ai "nuovi diritti". In tema di fecondazione assistita, di coppie di fatto, di omosessualità etc., l'interventismo della neoteocrazia vaticana non è stato arginato; anzi, è stato supinamente subito. Persino su temi che sembravano acquisiti, come l'aborto, il divorzio, le scuole private etc., l'interferenza vaticana ha prodotto risultati scardinanti. I diktat vaticani hanno intenzionato una pericolosa regressione verso lo "Stato etico", per il quale la sfera pubblica viene interamen-

te decisa dai valori confessionali. Inevitabilmente, il fondamentalismo etico si è tradotto in un pensiero accecato e accecante e in un agire politico liberticida. Per convincersene, a puro titolo esemplificativo, si veda il dibattito intervenuto nella maggioranza in occasione: (i) dei fondi stanziati per le scuole private; (ii) dell'ordinanza del febbraio 2000 del tribunale di Roma, con cui si autorizzava la fecondazione assistita; (iii) del "World Gay Pride" di Roma. Addirittura, in piena campagna pre-elettorale, alla stregua di un qualsivoglia "gruppo di pressione", il Vaticano (nella persona del cardinale Sodano) ha avviato un negoziato formale con maggioranza e opposizione sui programmi politici del governo che uscirà il 13 maggio 2001 dalle urne.

B) *La lotta alla corruzione politica.* La crisi di "Mani pulite" è venuta particolarmente in luce nella fase dei governi di centrosinistra. Palese è stato il processo di recupero alla classe politica degli attributi di poteri "confiscati" dal potere giudiziario, nel periodo 1992-1994. Qui, del resto, il centrosinistra ha fatto quadrato con il centrodestra: comune ad entrambi gli schieramenti è sia l'intolleranza verso le limitazioni delle loro attribuzioni di potere che l'insoddisfazione verso i controlli di legittimità del loro operato. I paradigmi dell'uso privatistico delle risorse pubbliche sono stati rimessi a nuovo, alimentati potentemente dall'ideologia liberista vincente. L'obiettivo dell'esercizio dei poteri, con particolare virulenza, è divenuta la *supremazia politica*, non già il *bene pubblico*, di cui pure si continua a discettare. Lo sviluppo della corruzione politica continua ad avere un grado esponenzialmente crescente, per il basso livello dei presidi democratici che caratterizzano, in Italia, lo Stato di diritto. I governi di centrosinistra non hanno assunto alcuna efficace iniziativa legislativa anticorruzione. Dei 72 progetti di legge in discussione ne sono stati approvati soltanto due che non hanno esattamente un alto profilo anticorruzione; anzi. Si tratta: (i) della legge che reintroduce il finanziamento pubblico dei partiti (gennaio 1997); (ii) della legge che modifica il reato di abuso di ufficio (luglio 1997), con l'abolizione del reato di abuso di ufficio per reati non patrimoniali ed il dimezzamento delle pene per l'abuso di ufficio per fini patrimoniali. Ne è conseguita una elevata soglia di impunità che, in uno con la lentezza della macchina giudiziaria, hanno fatto sì che le prescrizioni per i reati di corruzione politica, solo nel periodo 1996-1997, siano aumentate dell'85%, con la conseguenza che circa 50 mila imputati hanno chiuso il loro conto con la giustizia, senza passare per il giudizio (19). In Italia, anche nella fase dei governi di centrosinistra, la corruzione politica è stata perseguita con estrema lentezza e incertezza e, anche laddove con ritardo è arrivata a segno, ha rivelato un alto tasso di inefficienza, garantendo alte soglie di impunità.

C) *Il modello sociale vincente: la società centrifuga.* Le politiche sociali, economiche e culturali dei governi di centrosinistra, in piena coerenza con i dettami monetaristi e neoliberali che regolano i processi del capitalismo globale, hanno partorito nuovi modelli sociali e nuove forme di socialità sotto il segno dell'esclusione. Accresciuto risulta essere il raggio di estensione della povertà, della marginalità e dei lavori servili. Secondo il Rapporto Istat del 1999, in Italia si è poveri *anche* lavorando. Le famiglie in condizione di povertà relativa sono ben 2.660.112, su un totale di 21.770.664; quelle in condizione di povertà assoluta, 1.038.000. Il tutto si traduce in 10.785.000 persone povere. In questa situazione prospera il *lavoro senza diritti* che, non di rado, precipita nelle spirali del *lavoro servile*. Il lavoro atipico ha conosciuto un potente sviluppo, grazie ad apposite iniziative legislative di supporto (il cd. "pacchetto Treu"). Non a caso, gli sviluppi occupazionali più rilevanti sono fatti registrare proprio dai lavori atipici, per definizione privi delle tutele riconosciute al lavoro subordinato. Nella fase 1994-1998, i lavoratori a termine sono cresciuti del 10,2%, a fronte dell'aumento dello 0,4% dei lavori a tempo indeterminato (20). Considerando le variazioni percentuali, nella fase 1994-1999, il lavoro standard ha subito un decremento del 2,3%, mentre il lavoro atipico si è incrementato del 26,4%. In una recentissima ricerca del "Servizio Studi" della Banca d'Italia, il trend esce confermato; ma le cornici del fenomeno divengono ancora più preoccupanti (21). Il fatto è che — come rileva lo studio di Cipollone — il mercato del lavoro italiano è caratterizzato dalla preponderanza di *cattivi lavori*: cioè, lavori con bassi salari, scadente sicurezza del lavoro e scarse possibilità di mobilità verticale. Da qui viene ricavata la necessità improcrastinabile di creare *buoni lavori*, di varare misure di *sostegno al reddito* per i lavoratori a bassa retribuzione. I governi di centrosinistra, invece, hanno continuato a legiferare in senso opposto. Così disegnando i contorni di una *società centrifuga* che sospinge verso il margine della povertà, dell'esclusione e della marginalizzazione fette sempre più larghe di cittadinanza (22). La società centrifuga crea un eccesso

di ricchezza per pochi ed un eccesso di povertà per molti. Questo modello, come già ammoniva Hegel, non potrà mai impiantare una società veramente ricca, proprio perché non impedisce (anzi) la produzione crescente di povertà.

D) *La dissoluzione dei valori fondanti della sinistra.* Dall'esecutivo Prodi, la sinistra italiana approda al governo e subitaneamente si appresta a dissolvere quello che ancora di sinistra restava in piedi nel tessuto politico-istituzionale della società. Muta regressivamente il suo proprio genetico, con un'adesione confusa ed ondivaga alla tendenza internazionale di disarticolazione dei paradigmi socialdemocratici (Schroeder, in Germania) e laburisti (Blair, in Gran Bretagna), fino a stabilire una frattura non solo con il Welfare, ma con i medesimi principi costitutivi della rivoluzione francese ed americana. La sconfitta alle elezioni regionali del 16 aprile del 2000 segna la chiusura della fase agonica della crisi delle sinistre storiche in Italia, il cui processo di innesco è databile alla "caduta del Muro". Tale sconfitta ha certificato la morte del patrimonio ideale e politico-culturale del Pci e del Psi, senza che questo fosse mai stato criticamente riattraversato in profondità. Nell'esecutivo Amato 2 viene a riconciliazione il dissidio tra gli antichi "duellanti": la ricomposizione è di segno neo-liberista e mercatista (sul piano economico) e neo-oligarchica e neo-elitista (sul piano politico). La sanzione post-mortem dell'eclissi delle sinistre storiche italiane, significata dall'esecutivo Amato 2, ha ulteriori portati dirimpenti. Intanto, conferma e allarga l'inversione dei processi di legittimazione su cui era nato il governo Prodi ed esaltata dalle modalità di formazione dei due governi D'Alema: non più dal basso della società, bensì dall'alto dei poteri. Inoltre, ma non secondariamente, approfondisce i processi di livellamento politico generale, in virtù dei quali le forze politiche appaiono e sono intercambiabili rispetto ai contenuti delle strategie politiche. I due processi, commassando e combinandosi, producono un effetto di paralisi nella mobilitazione politica, rendendo oziosa la competizione elettorale e rituale la scelta politica. È indubbio che sia stato proprio il centrosinistra, a fronte nelle sconfitte elettorali successive al 1996, a pagare lo scotto più alto all'operatività delle tendenze appena descritte. Non poteva che portare a questi esiti amari il completo sottrarsi alla responsabilità di lavorare alla rielaborazione integrale dei codici culturali e dei paradigmi politici delle sinistre.

I campi problematici che abbiamo sezionato danno ragione, anche sul piano storico-empirico, delle regolarità proprie del sistema politico italiano in fatto di "innovazione passiva", di "adattamento inerziale" e ridefinizione del "comando politico" in termini tattici, piuttosto che strategici, di cui all'esordio della nostra riflessione. Anche per questo il centrosinistra è stato incapace di chiudere da sinistra la "transizione italiana".

(marzo-aprile 2001)

Note

(1) Per l'argomentazione compiuta di queste tesi, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *Il circolo vizioso. Meccanismi e rappresentazioni della crisi italiana (1945-1995)*, Mercogliano (Av), Quaderni di "Società e conflitto", 1997. Si rinvia, altresì, a questo lavoro per tutte le ipotesi ricostruttive a cui si pone mano nella prosecuzione dell'analisi.

(2) Il discorso viene inizialmente argomentato in A. Chiocchi, *Dal blocco di sistema al blocco come sistema*, "Focus on line", dicembre 2000. Anche in successivi passaggi analitici si continuerà a fare riferimento a tale lavoro.

(3) Per un'analisi del fenomeno da quest'angolo di osservazione, sia concesso rinviare ad A. Chiocchi, *Catastrofi del 'politico'. Teatro di senso, razionalità e categorie della lotta armata*, Mercogliano (Av), Quaderni di "Società e conflitto", 2002, 4ª edizione.

(4) Sul punto, sia permesso rimandare ad A. Chiocchi, *Movimenti. Profili culturali e politici della conflittualità sociale in Italia negli anni '60 e '70*, Mercogliano (Av), Quaderni di "Società e conflitto", 1997.

(5) Per un recente scandaglio della problematica, con riferimento particolare alla situazione italiana, si rinvia a: M. Prospero, *Segnali di postpolitica*, "Dissensi", n. 1, gennaio-marzo, 2001; D. Breschi, *Il vascello, la chiglia e il capitano. La personalizzazione della politica nell'era della tecnica*, ivi; R. Miglietta, *Morfologie del potere e società disciplinare in Foucault: l'impossibile personalismo in politica*, ivi. Per una approfondita e interessante analisi delle trasformazioni subite dal sistema politico italiano in quest'ultimo decennio, in un ambito tematico che fa inter-

sezione col rapporto tecnica/politica, cfr. A. Lattarulo, *Presidenzialismo, leaderismo, crisi dei partiti: appunti di viaggio*, ivi.

(6) Per una discussione più ampia del tema, si rimanda all'*Editoriale* n. 4/2000 di "Focus on line", *Il valore della conoscenza e la creazione del valore. Elementi di discussione*.

(7) Su questa intensa area tematica, si veda il bellissimo libro di U. Galimberti, *Il corpo*, Milano, Feltrinelli, ult. ed. 1999.

(8) Si leggano, in proposito, le pertinenti osservazioni di R. Miglietta, *op. cit.*

(9) Per una lettura di tali fenomeni, in rapporto alla parabola democratica, cfr. D. Losurdo, *Democrazia o bonapartismo? Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

(10) Per la discussione di questo topos della "repubblica platonica", sia permesso rinviare ad A. Chiocchi, *Verso gli inizi. La polis greca: filosofia e politica*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1996; cfr., in particolare, il cap. 1. Più recentemente, è tornato sullo stesso tema P. P. Portinaro, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 52 ss.. A Portinaro (*op. cit.*, p. 130) si deve, parimenti, il riferimento ai "Pensieri" di Pascal di cui si dirà da qui a poco.

(11) Cfr., per tutti, ancora P. P. Portinaro, *op. cit.*, pp. 67-83.

(12) Cfr. Cfr. A. Mastropaolo, *La crisi della democrazia. Tra interessi e paradigmi*, Torino, Giapichelli, 1997. Sul punto, cfr. anche M. Prospero, *op. cit.*

(13) Ancora A. Mastropaolo, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2000. Cfr. anche, su piani di analisi non coincidenti. R. Terzi, *Politica e anti-politica*, in AA.VV., *Quale Repubblica?*, Roma, Ediesse, 1996; P. Flores d'Arcais, *Il populismo italiano*, Roma, Donzelli, 1996; M. Tronti, *La politica al tramonto*, Torino, Einaudi, 1998. Da tenere in conto, parimenti, le considerazioni, talora anche critiche, in argomento svolte da A. Lattarulo, *op. cit.*

(14) Cfr. A. Mastropaolo, *La crisi della democrazia*, cit.; A. Lattarulo, *op. cit.*

(15) Cfr. A. Mastropaolo, *op. ult. cit.*

(16) Per una recente ed agile ricognizione su questa "categoria habermasiana", cfr. A. Pizzorino, *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

(17) Per una puntuale ricognizione sulle "interpretazioni di sinistra" della crisi italiana degli anni '90, si rinvia ad A. Lattarulo, *op. cit.*

(18) Nel far questo, assumiamo lo spettro delle analisi svolte in *Zoom 2000. Temi del dibattito politico italiano*, Quaderni di "Società e conflitto", 2001.

(19) Cfr. "l'Espresso", 24 dicembre 1998. Ma sulla persistenza strutturale della corruzione politica in Italia, si rinvia a Donatella della Porta-A. Vannucci, *Un paese anormale. Come la classe politica ha perso l'occasione di Mani Pulite*, Roma-Bari, Laterza, 1999. Di D. della Porta, sul punto, rileva anche *Lo scambio occulto*, Milano, Feltrinelli, 1993.

(20) Per questi dati e quelli successivi, si rinvia a Censis, *Rapporto sui lavori atipici*, Roma, 1999; reperibile anche sul sito <http://www.censis.it>

(21) Cfr. P. Cipollone (Banca d'Italia), *Is the Italian Labour Market Segmented? (La segmentazione del mercato del lavoro in Italia)*, "Temi di discussione", n. 400, marzo 2001; reperibile anche sul sito <http://www.bancaditalia.it>.

(22) Indulgono verso questo genere di conclusioni anche studiosi e commentatori di provata cultura liberal-industriale. Cfr., per tutti, M. Deaglio, *La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, Bari, Laterza, 1991.

CAP. III SUL PRECIPIZIO DEI POTERI GLOBALI DOPO IL "SETTEMBRE NERE AMERICANO"

3.1. *Infinitezza della storia e finitezza dei poteri*

Nella comunicazione (non solo politica) si fa abuso, sempre più sovente, di un lessico "forte", ai confini del sensazionale; ma è indubbio che l'attentato dell'11 settembre alle Twin Towers di New York e al Pentagono di Washington costituisca uno di quegli "eventi epocali" che deviano il "corso normale" della storia.

Il decorso storico ha sempre movenze sue proprie che sorprendono puntualmente l'osservatore esterno, per il quale sono in gran parte imprevedibili. Gli stessi detentori massimi delle leve del potere non sono in grado di prevedere e governare la storia; dal cui deflusso, al contrario, non di rado sono sorpresi e spiazzati. E tuttavia, a ben guardare, sono proprio le decisioni pubbliche dei detentori dei poteri che innescano dei micro e macro processi a catena, i cui esiti smentiscono flagrantemente le pianificazioni progettuali originarie.

Ora, per quanto decisori politici ed osservatori siano sempre sorpresi dall'irruzione di accadimenti traumatici, la storia "lavora" anche/o proprio sulle loro scelte e sui loro comportamenti. Decisori politici ed osservatori non solo sono attori *controintenzionali*, ma la loro *intenzionalità* è ben povera cosa, a confronto della massa degli avvenimenti e dei processi che si cumulano e combinano, facendo asse e deviando dalle scelte dell'attore politico e dalle strategie di vita quotidiana dell'osservatore e dei semplici cittadini. Possiamo dire, con piena cognizione di causa, che tutti siamo *autori* della storia e, insieme, suoi *non-decisori*. Autori, perché la storia è sempre il composto rielaborato di tutte le azioni e volizioni che entrano in contatto e/o confliggono; non-decisori, perché la storia è sempre altra e, spesso, di segno contrario, rispetto agli atti e alle volizioni decisionali. In quanto umani, possiamo essere ricondotti, a pieno titolo, nelle sfere dei *fattori soggettivi* dell'evento storico, ma di questo non possiamo mai risolvere o racchiudere la *razionalità* che, avendo un profilo *sistemico* e, insieme, *asistemico*, ha uno svolgimento sempre più complesso e differenziato. La cifra complessa e differenziata del processo storico, soprattutto nella società planetaria in cui stiamo vivendo, è tale che dalla complessità deriva sempre maggiore complessità (qualitativa e quantitativa) e alla differenziazione consegue sempre un maggiore grado di differenziazione (qualitativo e quantitativo), in un moto perpetuo che è, insieme, avvolgente ed espansivo.

Ciò ci fa dire, con un immediato richiamo al senso comune, che la storia si può interpretare ed osservare solo e sempre col *senno di poi*. Ma, come sempre, il senso comune non è uno strumento di indagine sufficiente; anzi, se enfatizzato, può condurci fuori strada, dando luogo a delle vere e proprie "illusioni ottiche"; vale a dire, costruzioni e rappresentazioni false e di comodo (cioè: ideologiche) della realtà. Il che smentisce quel convincimento "scientifico" assai diffuso che postula il senso comune quale contraltare disincarnato dell'ideologia. Esiste, invece, un'ideologia del senso comune ed è particolarmente ad essa cui i poteri, soprattutto nelle situazioni di crisi, fanno ampiamente ricorso: a partire dall'"apologo di Menenio Agrippa" fino a raggiungere le narrazioni moderniste e contemporanee intorno al "buon padre di famiglia" e al "buon figlio di famiglia", al "buon padrone" e al "buon servitore", alla "comunità degli amici" e alla "comunità dei nemici" e via discorrendo. Secondo una geometria variabile di simmetrie, complementarità e reciprocità, i luoghi comuni dei dominanti si rovesciano ed amalgamo con quelli dei dominati, alimentandosi e supportandosi a vicenda, anche qui in un movimento senza fine.

Accanto e prima del "senno di poi" esiste, però, il *senno dell'ora*: cioè, la responsabilità delle proprie azioni e delle proprie decisioni. Poiché ogni azione e ogni decisione si prolunga nei suoi esiti (attesi e imprevisi), l'agire ed il processo decisionale includono entro il loro alveo la sfera della *responsabilità rispetto al futuro*. Ogni attore e ogni decisore dovrebbe, perciò, agire e decidere anche secondo un *orizzonte futurante*, conferendo prudenza, moderazione, flessibilità e reversibilità agli atti ed alle decisioni, confrontandosi non solo col contingente, ma anche con l'emergente ed il tendenziale approssimabile. La storia continuerebbe, sì, ad essere un quid ingovernabile, ma almeno si potrà cercare di abbassare il tasso di ricorrenza degli eventi catastrofici controintenzionali collegati, in particolare, all'agire ed al decidere della comunità politica dominante.

Da questo punto di vista, l'attentato alle Twin Towers ed al Pentagono è una perfetta catastrofe storica controintenzionale. È ovvio, persino scontato, che la terribile responsabilità primaria dell'attentato va attribuita ai propri autori. Ma questo non risolve il discorso sulla responsabilità e, soprattutto, non spiega sufficientemente l'evento; anzi, lo oscura.

Senza voler qui riferirsi alle sfere di ingiustizia scaturite dai "processi di civilizzazione" del pianeta principianti nel XV secolo, ma circoscrivendo l'analisi ad una finestra temporale a noi prossima, non possiamo sottacere che negli ultimi decenni i processi di globalizzazione, anziché alimentare strategie inclusive, si sono retti sulla esclusione generalizzata dalle leve del potere e dalla redistribuzione della ricchezza (materiale e immateriale) di 3/4 della popolazione mondiale. Le vecchie "aree del sottosviluppo" sono state precipitate nella miseria totale, al punto che la morte per fame e denutrizione è il destino quotidiano di miliardi di esseri umani.

L'esclusione dal potere e dalla ricchezza si è accompagnata ad un fenomeno ancora più esiziale: l'emarginazione e l'intolleranza culturali, in base a cui si tenta massivamente di togliere voce, lingua, memoria e dignità a identità culturali ed esistenziali altere o semplicemente diverse. Ciò sovralimenta la resistenza degli esclusi. Ed è nelle aree e sacche dell'esclusione estrema che proliferano fondamentalismi ed estremismi assoluti, per i quali la vita umana non ha valore in sé, ma è ridotta a funzione sovraordinata di un disegno teso all'annientamento del nemico. L'Occidente non porta solo la responsabilità della fame e della miseria dei popoli terzomondiali; ma anche quella di essere un canale di alimentazione di fondamentalismi estremi. Scoprirli in azione contro il cuore pulsante ed i simboli primari del potere occidentale aumentano l'effetto di shock e la spettacolarizzazione del trauma che consegue ad ogni catastrofe, quanto più essa è inattesa.

Le responsabilità dell'Occidente in fatto di alimentazione dei fondamentalismi, purtroppo, non si fermano al campo culturale e sociale; esse si estendono a piani di azione più strettamente politici. Per suoi fini politici ed interessi strategici, l'Occidente (con in testa gli Usa) non ha esitato (e, presumibilmente, non esiterà in futuro) a servirsi dei fondamentalismi. Per rimanere allo scenario mediorientale, gli Usa (ed i loro alleati) hanno fatto ampio uso di Saddam Hussein in funzione anti-iraniana, per poi scatenare contro l'Irak la "guerra nel golfo", all'inizio del decennio scorso; idem con i Talebani e Bin Laden: prima appoggiati in funzione anti-sovietica ed ora dichiarati "nemici assoluti" dell'Occidente. Gli israeliani non sono stati da meno: negli anni scorsi, sono arrivati a finanziare Hamas in funzione anti-Olp, salvo pentirsi ora amaramente! (2)

I poteri ed i potenti hanno sempre cercato di piegare e amministrare la storia, facendo ricorso a strategie mobili di questo tipo. La mobilità delle strategie e delle alleanze sul teatro delle relazioni internazionali non fa che portare allo scoperto il tentativo di declinare l'*irresponsabilità assoluta* dei poteri e dei potenti rispetto alla storia. La permanenza e ricorsività dell'interesse strategico è qui la *costante* o, meglio, l'*invariante*; le alleanze attraverso cui assicurarle, la *variabile*. Sull'infinita della storia si scatena la finitezza dei poteri, stuprandola. Di per sé, il fenomeno è inquietante. Lo è ancora di più nell'attuale fase, in cui lo scacchiere internazionale ha come protagonista assoluta un'unica superpotenza.

3.2. Per un inizio di vita diverso

Una delle novità più rilevanti dell'attentato dell'11 settembre, su cui tutti i commentatori politici giustamente hanno riportato l'attenzione, è che gli Usa sono stati colpiti per la prima volta sul loro suolo. Paradossalmente (ma non troppo, forse), ciò avviene proprio nell'epoca in cui essi si ergono come unico ed incontrastato superpotere planetario. Finora, solo sul piano strettamente teorico e fantascientifico il *potere unico* si configurava (anche) come *bersaglio unico*. L'attacco alle Twin Towers ed al Pentagono ha rotto i formalismi della teoria e squassato le ossessioni della fiction, rivelando una realtà ancora più raccapricciante. I contraccolpi sull'immaginario collettivo occidentale sono stati devastanti. Anche perché, come da più parti è stato opportunamente rammentato, "non possiamo non dirci tutti americani", tanto in profondità lo stile di vita americano è, ormai, penetrato nelle fibre della vita quotidiana del pianeta, dallo spazio materiale a quello simbolico. E, forse, proprio per questo motivo si impone un rapporto più disincantato e ateo con questo stile di vita, senza maledizioni fondamentaliste e senza apologie unilaterali di segno opposto. Si tratta, molto più semplicemente, di superarne i limiti e di conservarne i positivi ed innegabili "punti di non ritorno".

Il "mito americano" dell'invincibilità e inviolabilità è stato attaccato in alcuni dei suoi topos originari. In epoca contemporanea, questo mito è stato indissolubilmente legato al nucleare e, dunque, è riconducibile in maniera stringente al bombardamento di Hiroshima e Nagasaki, atto fondativo e, insieme, peccato originale delle democrazie pluraliste occidentali. Dopo l'11 settembre, quel mito è segnato e violato da un'azione avente una cifra mitica ed una carica simbolica esattamente contrarie: la destabilizzazione delle democrazie occidentali, col ferro e col fuoco della morte di migliaia di civili innocenti.

Una risposta agli attentati dovrebbe partire dall'interrogativo da parte delle democrazie occidentali sul loro atto di fondazione originario maculato, facendo spostare e gettare lo sguardo sul loro volto oscuro e terribile. Il nemico non è solo fuori; è anche dentro. Non basta combatterlo fuori; occorre estirparlo anche dentro. E si tratta di due nemici diversi: fuori occorre fare i conti con la storia degli altri; dentro, con la propria. Fino a che una riflessione del genere mancherà, le guerre si concluderanno nel solito dei modi: la morte di migliaia di persone e la tragedia della mancata risoluzione dei problemi posti quali loro causale. Non si esce da questo dilemma terribile, se l'Occidente non appare disposto a riconoscere le proprie responsabilità ed i propri torti; a riconoscere e prendere commiato dall'*orrido* che lo deturpa e ne caratterizza ancora la storia.

Il guaio è che la guerra, in genere, è uno strumento evocato e pianificato proprio per perseguire finalità contrarie: conservare integri il proprio status ed i propri deficit, attaccando quelli altrui. In questo senso, non si limita ad essere una mera "continuazione della politica con altri mezzi", come ritenuto da Clausewitz. Nemmeno riesce ad elevarsi nel suo opposto, nel teorema secondo cui la politica è la "continuazione della guerra con altri mezzi", come suggestivamente adombrato da Foucault. La guerra è anche politica in senso autonomo; non semplicemente una sua proiezione. La politica è anche guerra in senso autonomo; non semplicemente un suo prolungamento. Tra politica e guerra, si situa il *conflitto*. La scelta a favore del conflitto scongiura la guerra; anche le politiche di guerra. Ed è la sola che si mostra in grado di attivare il dialogo tra le differenze e, attraverso questa via, il conseguimento di una pace, di volta in volta, negoziata e ricontrattata nelle condizioni del conflitto.

Controintenzionali appaiono tanto la scelta della "guerra globale" al terrorismo, dichiarata dall'amministrazione americana, che il "terrore estremo" praticato dalle organizzazioni fondamentaliste. Le azioni estreme di terrorismo planetario non sono in grado di intaccare la dominanza del potere Usa; al contrario, rafforzano gli Usa e consentono loro di coagulare uno schieramento internazionale progressivamente più largo. Allo stesso modo con cui, sul versante opposto, la "guerra globale" contro il terrorismo, a misura in cui mieterà vittime tra la popolazione civile, alimenterà e tramanderà per generazioni e generazioni odi e desideri di rivalsa sempre più intensi, allargando il fossato tra Occidente ed Oriente, tra Sud e Nord del mondo. Si sta qui seduti sul precipizio di un vicolo cieco: alla guerra segue all'infinito la guerra; esattamente come al terrore segue all'infinito il terrore.

All'amministrazione Bush, come ai loro alleati occidentali e medio-orientali, manca del tutto un approccio adeguato a queste problematiche decisive. Adirittura, è possibile rilevare un difetto di pianificazione strategica a livelli di analisi caratterizzati da una complessità inferiore. Se, come da ultimo ci ha ricordato G. Bosetti (1), sul medio-lungo periodo, il fondamentalismo islamico estremo è destinato alla sconfitta, per condizioni storiche esterne e suoi limiti intrinseci, allora, la scelta della guerra si rivela ancora di più nella sua controproducente insensatezza. Ma, ovviamente, nella scelta della guerra non sono ravvisabili unicamente inadeguatezza politica e pressapochismo strategico. In ballo v'è anche la sfrenata volontà di potenza delle tecnostutture di dominio, all'ombra delle quali siedono i governi democratici occidentali. Il punto dolente è che le democrazie pluraliste occidentali sono in mano a neo-oligarchie dal basso profilo politico-culturale, dedicate anima e corpo alla mera riproduzione allargata del (loro) potere. Un potere sconfinato ed illimitato è stato colpito al cuore. La sua inviolabilità è stata rivelata come illusoria (3). La spettacolarizzazione dei media (vecchi e nuovi) ha celebrato la perdita dell'invulnerabilità che, per gli Usa, è stata una specie di perdita dell'innocenza. Il riflesso condizionato ha lacerato fin da subito questo potere globale; ancor più lo lacererà nel medio-lungo termine. La pulsione titanica di recuperare l'autorità infranta ed esercitare di nuovo, oltre i limiti precedenti, un dominio di tipo universale afferra subito le viscere e la rete nervosa del nuovo Leviatano. La trance istantanea si proietta nella progettazione, altrettanto immediata, di un atto di forza ancora più grande della ferita patita. Come in un infernale gioco di mosse e contromosse allucinanti e paranoiche, l'orrore della morte occupa per intero la scena. Sta qui la

responsabilità più grave degli attentatori dell'11 settembre: aver fatto della morte un consumo spettacolare planetario. Sta qui la responsabilità più grande degli Usa e dei loro alleati: non sottrarsi a questo gioco mortale, per predisporre, invece, altre (e più efficaci e risolutive) risposte.

Se questo è il nostro presente e si profila anche come il nostro futuro prossimo, dobbiamo ricominciare a ridiscutere tutto, partendo da alcune domande essenziali. Dopo esserci chiesto: "Perché il terrore?", dobbiamo chiederci: "Perché la guerra"?

Non si tratta di mettere sullo stesso piano, qui come in altre occasioni simili, aggressori e aggrediti: occorre sempre saper distinguere. Ci viene richiesto, invece, un esercizio di *etica della responsabilità*: esaminare le logiche di azione degli atti degli aggressori e degli aggrediti e scongiurare, attraverso questo esercizio, che la "vittima" di oggi si trasformi nel "carnefice" di domani. La dichiarazione di "guerra globale" al terrorismo non spezza la logica di azione degli aggressori, ma, in un certo senso, la eredita e la implementa su scale ancora più larghe, esaltando e immettendo in un circolo planetario logiche di azione mortuarie.

Alcuna ferita può essere sanata, in questo modo. Al contrario, la ferita originaria si trasformerà in una sorgente per ferite a catena, secondo una proiezione infinita nello spazio e nel tempo. Il sommerso ed il luciferino della storia vengono alla luce, scorrendo giù da questa sorgente: qui è il demoniaco a farsi storia. Non siamo presi da un sottile ed impalpabile male metafisico; piuttosto, sospinti nella voragine dell'orrore, di una umanità gettata in pasto all'odio ed alla morte. La mobilitazione totale contro il nemico assoluto è qui una mobilitazione totale a favore della morte: a partire dalla propria e finendo con quella dell'Altro.

Paure antiche e odi nuovi diventano le coordinate intorno cui la politica di dominio costruisce le sue pianificazioni belliche; sul lato opposto, odi inestirpati continuano a gettare il seme del terrore. È responsabilità di tutti arrestare queste logiche di azione e impedire che l'intero pianeta sia incendiato dall'odio. Proprio perché non v'è mai equivalenza tra aggressore ed aggredito, l'aggredito ha la responsabilità etica e l'obbligazione politica di rompere le architetture dell'aggressione, per allestirne altre, di altro segno e di ben altro senso, per dar corso ad un inizio di vita diverso.

3.3. I rischi non calcolati del decisore unico

Perlomeno dal secondo conflitto mondiale in avanti, la politica estera degli Usa, non può ritenersi semplicemente politica estera americana; ma si è via via elevata come condizionamento autoritativo delle politiche estere degli alleati occidentali. Dal 1989, con un'ulteriore dilatazione del suo campo di azione e delle sue sfere di influenze, la politica estera americana ha teso a coniugarsi e rappresentarsi come *politica internazionale tout court*: o, meglio, come la *politica interna* della globalizzazione.

Non è qui il caso di fare la storia della politica estera americana di quest'ultimo cinquantennio. Tuttavia, di essa vanno colte alcune componenti cardine, prima e dopo l'89.

Fino a tutto l'89, la politica estera americana ha avuto buon gioco nello stagliarsi contro il *nemico assoluto* dell'Occidente: il regime sovietico. Con la caduta dell'impero sovietico, essa ha perso il suo contraltare epocale. Nondimeno, ha continuato a coniugarsi in funzione di contrasto ed eliminazione del nemico assoluto, sia con le amministrazioni repubblicane che con quelle democratiche.

La proiezione dell'apparato simbolico e dei codici di mobilitazione della guerra fredda oltre le barriere temporali della persistenza storica di questa, però, incunea una massa di problemi di non poco conto che né le istituzioni politiche e né quelle militari americane sono state in grado di affrontare adeguatamente. In primo luogo, perché la circostanza richiedeva e richiede una redistribuzione dei poteri dentro e fuori le tecnostrutture del potere politico-militare. In secondo, perché la cultura della belligeranza esterna ha profondamente pervaso di sé il sistema politico e culturale, le coscienze individuali e l'immaginario collettivo americano.

Si è preferito mantenere in piedi tutta l'enorme impalcatura della guerra fredda, rifunzionalizzandola e rifinalizzandola contro il "nemico esterno" di turno. L'amministrazione americana ha goduto, conseguentemente, di una assoluta libertà di movimento nell'individuazione del nemico, a seconda degli interessi strategici e delle aree in cui l'interventismo militare veniva applicato. Ciò spiega, perché non vi siano state sostanziali differenze nella politica estera americana nel passaggio da Bush padre a Clinton e da Clinton a Bush figlio. Ciò spiega, inoltre, perché la

politica estera americana sia stata così fallimentare: incapace di venire a capo, in via risolutiva, di neanche uno degli innumerevoli conflitti regionali su cui si è esercitata (4).

L'uso reiterato e ricorrente della forza, al di là delle apparenze, non è affermazione di autorevolezza; semmai, è la spia di una crisi di autorità e di progettualità strategica. Per rispondere alla loro crisi di autorità e di progettualità, gli Usa hanno fatto sempre più impiego della forza, in un circolo vizioso che si va estendendo all'infinito. Ciò ha fatto e fa gli interessi dei poteri e delle organizzazioni economiche che affidano le loro proprie fortune alla moltiplicazione dei conflitti armati nel mondo ed alla gestione dei traffici internazionali delle materie prime strategiche; ma non legittima una autorità politica; anzi. In questo senso, si rivelano convincenti quelle tesi che, da tempo, vanno sostenendo che gli Usa sono un "gigante militare" ed un "nano politico". Come ci ricorda G. Kolko: "Il problema dell'America oggi è quello di sempre; una politica senza una coerenza, una riflessione, un disegno politico. È il problema che non sono riusciti a risolvere in America latina, in Centro America. Ora hanno di nuovo un problema con il nemico da trovare o piuttosto da *inventare*. Il programma dello scudo spaziale, abbracciato da Bush, non è che la rappresentazione di questo fatto" (5).

La contemporaneità del venire meno del duopolio Usa-Urss e dell'esplosione massiccia dei processi di globalizzazione ha introdotto nel sistema delle relazioni internazionali una novità dalle conseguenze incalcolabili: la *concentrazione* nello spazio/tempo americano di *tutti* i problemi che agitano la scena internazionale. Le amministrazioni americane, da Bush padre fino a Bush figlio, hanno bellamente ignorato questa evidenza; o, peggio, hanno preteso di tenerla sotto controllo unicamente con la potenza tecnologico-militare. Gli Usa, nel sistema delle relazioni internazionali a *dominante unica* che si è andato delineando in quest'ultimo decennio, fungono non solo da *input*, ma anche da *output* dei conflitti internazionali. Mentre è innegabile che di questo sistema sono i decisori unici, rimane anche chiaro che ne divengono il bersaglio privilegiato, perché chiamati a rispondere della coerenza dell'ordine internazionale e perché il potenziale di conflitto è al loro interno che si condensa ai massimi livelli possibili. L'isolazionismo di Bush jr. è apparso, perciò, tanto più miope e folle. L'attacco dell'11 settembre ha messo in scena questo dato, a cui colpevolmente la teoria politica delle relazioni internazionali e, ancor di più, il pensiero strategico vicino alle posizioni del Pentagono hanno trascurato di dedicare la necessaria attenzione.

Fino all'attentato del'11 settembre, nel nuovo sistema di relazioni internazionali gli effetti di *output* sul decisore unico hanno assunto forme striscianti e contenuti meno dirompenti, "limitandosi" ad una generalizzata messa in discussione del primato americano nelle aree terzomondiali. Per la pochezza ed il fallimento della loro politica estera, la crisi di autorità e legittimità degli Usa è cresciuta tanto intorno al sottosistema degli *input* decisionali quanto intorno al sottosistema degli *output*. Di fronte a questi processi, che negli ultimi anni hanno assunto un profilo macroscopico, l'amministrazione Usa è sempre restata cieca e sorda.

Il fallimento degli *input* decisionali ha, così, finito con l'allargare il raggio di azione degli *output* decisionali. In un certo senso, ha preparato e assecondato il salto di qualità fatto dal sottosistema degli *output*, con l'attacco dell'11 settembre. La miopia principale della strategia americana è stata qui quella di aver consentito che gli *output* si accumulassero nel tempo e nello spazio, fino all'esplosione introiettiva nel cuore del sistema globale. Mentre gli *input*, a fronte del fallimento sistematico di tutte le strategie americane, non riuscivano ad *esternalizzarsi*, gli *output* si sono *internalizzati*, nel cuore del sistema globale!

Come è stato fatto rilevare, il terrorismo planetario estremo, purtroppo, ha anticipato i deliri di onnipotenza della nuova amministrazione americana: ha *ri-pensato l'impensabile*; così come l'11 maggio di quest'anno Bush jr. ha, per l'ennesima volta, ribadito (6). Se Bush è andato ipotizzando velatamente un uso strategico e localizzato del nucleare, il terrorismo estremo planetario ha concretamente messo in scena il "finora-impensato" con le formule pratiche dell'orrore. New York è stata rimessa di fronte ad un mondo estremo ed estraneo, di cui ha patito l'estraneità e l'ostilità. Le conseguenze sono state micidiali e devastanti. Eppure, in nessun luogo come a New York - e mai come in questa epoca - il *mondo era di casa*. In un certo senso, New York *era* ed è il mondo. L'amministrazione americana non ne ha tenuto debitamente conto; col risultato, l'11 settembre scorso, di vedersi proiettata in un incubo. Ma se il mondo era ed è di casa a New York, necessitava e necessita che da New York esso sia visto con occhi diversi; soprattutto ora, dopo la catastrofe (7).

3.4. Fugaci digressioni

Quale il "regime di vita" tenuto a battesimo l'11 settembre? Quale il "regime di vita" che la guerra di risposta all'11 settembre allarga e approfondisce?

Nell'ora si prepara il dopo: mai come oggi, questo antico adagio si rivela calzante e cruciale. Non è la guerra (*questa* guerra) che si sta preparando il dato più devastante in sé, bensì il carattere di totale distruttività dei suoi fatti immediati, ancor prima di quelli di medio-lungo periodo. Se è vero che l'attacco dell'11 settembre muta l'"ordine naturale delle cose", è nella scia di questo mutamento che interviene la guerra che incombe. Ciò ci induce a desumere che intanto e prima qualcosa ci è sfuggito. Qualcosa - e non da ora - è sfuggito non solo al pensiero ufficiale, ma anche a quello critico. Eppure, dai limiti del pensiero ufficiale e dai confini del pensiero critico dobbiamo ripartire.

Di fronte all'orrido, le strategie del silenzio costituiscono la risposta immediata. Ma l'ammutolimento che si riproduce all'infinito toglie alla vita anche i residui della sua gaiezza, la forza e la speranza della trasformazione. Sul precipizio, allora, occorrerà ritrovare le parole e le voci. Parole e voci, per dire di questo nuovo dolore infinito e di questa estrema spinta alla disumanizzazione del pianeta per tramite dell'uomo. Si precisa: "uomo"; non "genere" (umano). Ma trovare anche parole e voci che sappiano rintracciare il fervore e la gioia del cambiamento.

Eventi come quello dell'11 settembre, ancora di più, indicano che le categorie politiche tradizionali sono saltate del tutto - e non da ora. Ma le categorie di interpretazione e di critica non si improvvisano. E nemmeno si recupera facilmente il gap teorico che il pensiero critico, in tutte le sue molteplici manifestazioni, ha accumulato in questi ultimi decenni.

Siamo "seduti sulle spalle di giganti": è vero. Ma da quest'altezza la terraferma ed il mare aperto restano troppo lontani, fino al punto da risultare evanescenze fantasmatiche. A misura in cui questa evanescenza si gonfia, il tempo e lo spazio ci appaiono in prospettive sempre più distorte che o fanno perno sui tempi e sugli spazi della lontananza: *non ora*, recita qui il leitmotiv di fondo; oppure si incardinano su quelli della vicinanza: *non dopo*, è qui il leitmotiv. Nel primo caso, si eternizzano le finestre temporali e le categorie concettuali ereditate dal passato; nel secondo, si rende il presente un ingombro, saltandolo a piè pari. In gran parte, è in questa parabola che si è dissolta l'esperienza del pensiero critico degli anni '60 e '70. Nella medesima unità spazio/temporale, esso ha sia guardato troppo indietro che spinto troppo avanti l'occhio. Ne è conseguito uno sguardo schizofrenico e dispersivo, mentre il camminare, invece, risultava incerto, incauto e poco produttivo. La sconfitta (anzi: *le sconfitte*) degli anni '80 nascono anche da qui.

È finito per sempre il tempo dei "giganti del pensiero". L'attacco dell'11 settembre ci segnala che ne sono venute meno le condizioni di riproducibilità sociale, culturale e tecnica. Il nostro spazio/tempo ha implacabilmente annullato le distanze tra immanenza e trascendenza, tra pensabile ed impensabile, tra reale e virtuale, tra locale e globale combinandoli, sovraordinandoli e sovraimprimendoli in un tourbillon incessante. Per vedere e sentire, ora, occorre saper stare tanto *in alto* quanto *in basso*, tanto *sul luogo* quanto *altrove*. Non sappiamo e non riusciamo più stare "in alto" e "altrove"; non riusciamo ancora a stare "in basso" e "sul luogo". Qui il dilemma. E da qui le fugaci digressioni che seguono.

Siamo stati finora abituati a concepire lo Stato moderno come *spazialità chiusa* e, per contro, ci siamo subito abituati a pensare la globalizzazione come *spazialità aperta*. La sovranità, nella teoria politica classica (8), ha assunto il ruolo cardine di *tempo*, se non *orologio*, del potere. Le variabili politiche della sovranità dovevano *aprire* la geometria del potere, altrimenti bloccata e implosa nella statualità chiusa. Questa, grosso modo, l'architettura teorica intorno cui hanno finito col ruotare e differenziarsi i paradigmi politici che sono transitati dalla modernità all'attualità. Tanto per fare un esempio calzante, questo universo categorico vede schierati al suo interno, seppur su poli opposti, un Carl Schmitt con un Karl Marx e i loro vari eredi novecenteschi.

Ma lo Stato, quasi sicuramente, non è stato mai una spazialità chiusa. Tantomeno, la sovranità ne è stato l'efficace orologio regolatore interno. Le ermeneutiche consegnateci da queste chiavi di lettura sono scopribili, a quest'altezza del tempo, nella loro interna friabilità. Col che ci indirizziamo verso il "cuore" del pensiero controrivoluzionario e del pensiero rivoluzionario, con una movenza unica ed articolata. Aver ritenuto che le geometrie della sovranità si dispiegassero su una doppia e contrapposta direzionalità ha fatto incorrere in un errore, per eccesso di semplificazione. Ad un lato, si è posizionato il pensiero controrivoluzionario: comando dello

Stato sul 'politico' a mezzo di sovranità; a quello opposto, il pensiero rivoluzionario: comando del 'politico' sullo Stato a mezzo della sovranità. Le teorie contemporanee della "governance", in gran parte, costituiscono una sorta di soluzione mediana tra queste due polarità e, per il resto, sviluppano e innovano i codici machiavellici dell'"arte della politica" e/o "arte del governo". Lo Stato non si è mai rassegnato a rimanere confinato entro i suoi limiti iniziali: attraverso il 'politico' e la sovranità, ha sempre cercato di forzarne la soglia e ri-architettarne geometrie e contenuti. Piuttosto, il limite dello Stato sta nell'illimitatezza della sovranità. La sovranità dello Stato si estende sempre oltre il corpo dello Stato. Non solo e non tanto perché lo travalica, ma perché ne fornisce costruzioni di senso più onnicomprehensive. Lo Stato si è sempre servito della sovranità e la sovranità ha sempre servito e "diretto" lo Stato. La teoria politica ha preteso di collocarsi in mezzo e da lì operare la sua scelta di parte, schierando il 'politico': 1) "o con lo Stato" 2) "o con la sovranità". In realtà, nel momento stesso in cui si sceglie l'uno si sceglie l'altra; e viceversa. Non è possibile spezzare la coappartenenza Stato/sovranità e, per questa via, risulta illusorio spezzare il "triangolo di forze" Stato/sovranità/'politico'.

In quanto tale, lo Stato non è solo stabilimento del confine, è anche e sempre superamento continuo del confine. Lo Stato è, per sua natura, sconfinamento. Ecco perché la guerra ha potuto essere concettualizzata e condotta sempre tra Stati. Ecco perché la sovranità è coesenziale alla guerra; e qui Foucault ci aiuta assai più di Hobbes e Schmitt. Non siamo spettatori della crisi (o *implosione*) dello Stato come *spazio chiuso*; bensì, con la globalizzazione, assistiamo alla crisi (*esplosione*) dello Stato come *spazio aperto*. Moloch, nello stesso tempo, va in frantumi in mille pezzi e si ricompone su una scala globale: non è più lo "Stato-nazione", non è nemmeno lo "Stato delle multinazionali", ma è lo Stato che tende a situarsi oltre i confini dati di partenza e da qui riposizionare la sovranità, con la (sua) forza ed il (suo) potere. Declina la sua fine: l'implosione, come un atto sorgivo: l'esplosione.

In tal modo, tende a coniugare l'illimitato della sovranità come suo proprio illimitato. Da qui rimonta la sua pretesa a legittimarsi come *legalità sovrana* intangibile e indefettibile. Come spazio chiuso, ingloba ora la sovranità; come spazio aperto, tenta di portare politicamente in giro la sua sovranità illimitata. La metamorfosi della figura dello Stato che avviene nell'epoca della globalizzazione è, sì, in radicale rottura con la forma-Stato che avevamo finora conosciuto, ma ne è anche l'erede legittimo. Negli spazi aperti della globalizzazione, lo Stato non è solo *regolatore*, ma anche *agente* di crisi, perché costantemente cerca di annettersi e succhiare il carattere illimitato della sovranità. Le due guerre mondiali del XX secolo rappresentano la base storica di accumulo di questo processo; le (prime) "guerre della globalizzazione" combattute nell'ultimo decennio del Novecento costituiscono una pallida anticipazione di quello che ci aspetta dietro l'angolo della storia.

Nell'epoca della globalizzazione, lo Stato *apre* e *chiude* gli spazi degli sconfinamenti, in base al puro calcolo politico della riproduzione allargata della sua potenza. È uno *Stato globale* che invade confini, per *chiuderli* e piegarli alla logica del proprio dominio. In quanto Stato globale, è apparato policentrico che si compone e scompone di variegate unità sotto una dominanza unica. Forma, questa, che lo vede assomigliare e, insieme, farsi differente dagli imperi del passato. Il carattere policentrico dello Stato globale non è solo un reticolo espansivo di alleanze mobili; ma anche *unità* di potenza, spazio e tempo: la massima potenza è ora coesenziale all'intensità del tempo e alla illimitatezza dello spazio, sia con riferimento agli effetti immediati che a quelli di medio-lungo termine. Ma la dimensione di globalità dello Stato sta ora anche in una ulteriore e decisiva circostanza: nel nuovo ordine internazionale a decisore unico, lo Stato globale è capace di risucchiare con le sue ventose la stessa resistenza potenziale e reale ai suoi voleri e poteri. Fa uso, secondo contingentamenti storici e geopolitici, di ex-nemici contro ex-alleati. E lo abbiamo visto. La razionalità dello Stato globale è tanto ferrea quanto mobile. Questo non vuol dire che sia efficace; anzi. La sua inefficacia è pari soltanto al suo carattere iperdistruttivo. E lo abbiamo cominciato a vedere, in questi ultimi 10 anni.

Appare chiaro, qualunque sia la sua dirompenza e massa d'urto, che la "guerra globale" contro il terrorismo non potrà mai avere la stessa risonanza spettacolare che l'attacco alle Twin Towers ed al Pentagono ha *già* avuto, come gli osservatori più acuti ed accorti hanno già trovato modo di segnalare. L'attacco terroristico ha mostrato e offerto al mondo, in diretta planetaria, un *inedito epocale*: la vulnerabilità del gigante americano (abbinata alla precipitazione degli indici delle borse). La "guerra globale", per contro, non può ambire ad impiantare e ramificare l'*inedito*. L'*inedito* v'è già stato: il crollo delle Twin Towers. La "guerra di pu(o)lizia internazionale" è qui un *deja vu*: uno spettacolo ed un mito, quindi, non ulteriormente consumabili. Sul

piano della comunicazione globale e della spettacolarizzazione della comunicazione, le strategie Usa partono già sconfitte.

Occorrerebbe un'inversione di tendenza radicale: l'opzione a favore del conflitto e di strategie pacifiche, in luogo della scelta della guerra. Dal mito della guerra si transiterebbe al mito ed alle micronarrazioni della pace. Un terreno, questo sì, inedito, per le logiche di controllo politico-militare che hanno guidato l'interventismo Usa e dei loro alleati, in quest'ultimo decennio. Questa sì, una variabile di rottura delle spinte omicide e suicide che impregnano le logiche del terrore assoluto.

V'è una corrispondenza perversa tra il carattere suicida incarnato dagli attori del terrore estremo e le logiche mortali che modellano la pulsione alla "guerra globale" contro il terrorismo. I kamikaze del terrore sublimano la loro aspirazione alla vita assoluta nel sacrificio estremo della propria esistenza che diviene sorgente di morti a catena non solo e non tanto per il nemico estremo, quanto per civili inermi, indifesi ed innocenti. Secondo una perfetta logica complementare, la "guerra globale" al terrorismo sospinge sempre di più l'Occidente verso la prospettiva del suo *suicidio*.

Siamo qui posti di fronte ad un processo dalle tinte tragiche: il *suicidio dell'Occidente*. L'uso planetario della forza tecnologico-militare da parte dell'Occidente, ben lungi dall'assicurargli il primato assoluto sul globo, lavora alla sua autodissoluzione, a misura in cui esso tenta di insediarsi e territorializzarsi come autoritario ed assoluto padrone del mondo. Processo che, sulla media-lunga durata storica, gli organizzerà contro i risentimenti, l'odio e la ribellione di tutto il resto del mondo. Una civiltà retta fundamentalmente, se non esclusivamente, sul potere bruto è tendenzialmente destinata all'estinzione; mentre intanto, nell'immediato, si trova esposta ad attacchi interni ed esterni sempre più dirompenti. Questo antico principio politico-strategico vale soprattutto nella presente epoca storica, caratterizzata da interdipendenze temporali e spaziali assolute. Non estendere il calcolo strategico e la pianificazione politica a quest'ordine di problematiche cruciali è la prova svelata delle pulsioni suicide che presiedono e regolano le opzioni del decisore globale; non risvegliarlo dalla sua notte suicida è la mancanza più grave dei suoi alleati.

(fine settembre 2001)

Note

(1) Cfr. G. Bosetti, *La sconfitta è il destino di Bin Laden*, "il Nuovo", 21 settembre 2001. Nell'articolo, Bosetti suggerisce la lettura del libro di G. Kepel, *Jihad, ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Roma, Carocci, 2001; richiamo che dovremmo accogliere tutti.

(2) Ce lo ricorda, ultimamente, un lungo passaggio di un'intervista a G. Kolko, fine e profondo studioso della politica estera americana: "Gli americani, in Afghanistan, in Algeria, in Arabia Saudita, in Egitto hanno negli ultimi dieci o quindici anni reclutato, addestrato e finanziato le persone sbagliate: la Cia, in Afghanistan, ha condotto una prima operazione antisovietica, finanziando i Mujahiddin con 6 milioni di dollari. Venne considerata dai servizi segreti un vero successo. Mezze figure del fanatismo islamico vennero incoraggiate e 'appaltate'. Sono questi oggi i principali responsabili della stragrande maggioranza degli assetti strutturali del fondamentalismo islamico. Sono tutti veterani dell'operazione Cia in Afghanistan; provengono dall'Algeria, dall'Arabia Saudita, dall'Egitto, dalla Palestina; sono tutti reduci, ben armati e addestrati. O-Bin-Laden è uno dei tanti, il nome più noto. Dietro ai Talebani, in Afghanistan appoggiati dagli Usa, stanno i pakistani. Il Pakistan costituisce un elemento dell'assetto geopolitico molto importante, perché appoggia i Talebani e fa parte della coalizione dei paesi dell'Est asiatico (Seato) fra gli alleati degli Stati Uniti. Ne risulta una spirale infernale da cui gli americani non riescono ad uscire. Essi hanno lavorato con tutti i fanatici islamici in varie parti del mondo. Li hanno mandati a combattere in Afghanistan ed in funzione antisovietica. Ma ora che il nemico sovietico non c'è più, che fare? È quesito a cui in queste ore gli strateghi attorno la tavola della Casa Bianca non sanno cosa rispondere" (*C'è una disperata ricerca di un "buon nemico"*, "il manifesto", 13 settembre 2001; intervista di Patricia Lombroso). Sulle "origini americane" di Osama Bin Laden, cfr. due illuminanti articoli di M. Chossudovsky (docente di economia all'Università di Ottawa): *La serpe in seno*, "il manifesto", 19 settembre 2001; *L'utile mostro "wanted"*, "il manifesto", 20 settembre 2001.

(3) A dire il vero, da tempo, erano state individuate falle nel "sistema di sicurezza" americano. Lo aveva rilevato da ultimo, nel febbraio del 2001, il rapporto "Road Map for National Security,

Imperative for Change", siglato da una Commissione di esperti e di parlamentari, istituita nel settembre 1999 dal ministro della difesa del tempo, W. S. Cohen. Per una sintetica esplorazione del tema, si rinvia a S. Finardi, *Le avvisaglie nei precedenti*, "il manifesto", 12 settembre 2001. Emblematica, in questo senso, è anche la sottovalutazione strumentale di ogni analisi e avvertimento che ipotizzava non un attacco missilistico agli Usa da parte degli "Stati-canaglia", ma un'offensiva proveniente da organizzazioni non statuali. Nel febbraio del 2000, innanzi al senato americano sfilano le massime autorità istituzionali americane che debbono pronunciarsi sulla attendibilità e fattibilità del "rapporto Rumsfeld" (successivamente, ministro della difesa dell'amministrazione Bush), nettamente sbilanciato a favore dello "scudo stellare". Tra le tante voci favorevoli allo "scudo", si segnala quella "fuori dal coro" del responsabile dell'intelligence americana per i "programmi strategici e nucleari" (R. Walpole) che, così, si pronuncia: "Noi pensiamo che nei prossimi anni il territorio degli Usa potrebbe subire un'aggressione con armi di distruzione di massa e/o convenzionali utilizzando sistemi non missilistici (probabilmente da entità non statuali, cellule terroristiche), piuttosto che da attacchi convenzionali missilistici. Tali mezzi potrebbero essere utilizzati senza attribuzione di responsabilità (rivendicazione)" (cit. Da A. Camuso, *L'avvertimento inascoltato in nome delle lobby*, "il manifesto", 18 settembre 2001).

(4) "La storia della conduzione politica estera americana negli ultimi cinquant'anni ci ha dimostrato che l'impiego della forza bruta militare ha prodotto, come risultato, soltanto fallimenti a livello strategico" (così G. Kolko, *op. cit.*). In un'analoga prospettiva di analisi vanno le seguenti affermazioni di Eric Rouleau, scrittore, giornalista, ex ambasciatore di Francia, ambasciatore itinerante e inviato speciale del governo nella lotta contro il terrorismo: "La questione di affrontare politicamente il terrorismo non è neppure stata presa in considerazione dagli Usa. Tutta la retorica statunitense è militare, non politica. La prima domanda che avrebbero dovuto porsi è: perché gli Usa sono così detestati? Nessuno se lo chiede, ma è questo il terreno su cui cresce il terrorismo. E c'è una cosa ancora più grave: la cecità statunitense di fronte ai problemi politici" (*Il dilemma degli Stati Uniti*, "il manifesto", 19 settembre 2001; intervista di Anna Maria Merlo).

(5) G. Kolko, *op. cit.*; corsivo nostro.

(6) Sulle culture politiche e sui codici strategici sottostanti a questa posizione, cfr. il denso articolo di I. Mortellaro, *Davanti all'orrore, all'impensabile*, "il manifesto", 15 settembre 2001. A Mortellaro si deve l'osservazione dell'anticipo su Bush, da parte del terrorismo estremo, sul tema del "ripensamento dell'impensabile".

(7) Riportiamo, in proposito, le sensate parole di M. Raskin, politologo alla George Washington University, già consigliere di J. Kennedy e fondatore dell'"Institute for policy studies": "Se il mondo è entrato in casa nostra con gli squarci nelle torri gemelle di New York, possiamo iniziare a *vedere* i problemi che ci sono nel mondo, possiamo metterci nei panni degli altri, smettere con l'amnesia per le conseguenze delle nostre azioni, pensare ad un sistema commerciale più equo, ad uno sviluppo sostenibile, a un disarmo radicale, al divario crescente tra ricchi e poveri del pianeta" (*Il nemico nella fortezza*, "il manifesto", 14 settembre 2001; intervista di M. Pianta). Sulla stessa linea le osservazioni di Saskia Sassen: "La prima reazione americana all'attacco della scorsa settimana è quasi un topos 'siamo in guerra, andiamo alla guerra'. È una risposta sbagliata. Gli americani non hanno voluto vedere, celandosi dietro un muro invisibile costruito con i mattoni della prosperità, la miseria, il degrado ambientale e sociale che colpisce il Sud del mondo, ma anche, seppur in maniera minore, i paesi ricchi" (*Attacco alla città globale*, "il manifesto", 18 settembre 2001; intervista di B. Vecchi). Parole simili, certamente, non faranno da riferimento per le azioni militari annunciate (ed in via di organizzazione) dall'amministrazione americana e dai suoi alleati occidentali e medio-orientali.

(8) Operando un'astrazione teorica ai limiti del lecito, intendiamo qui per "teoria politica classica" tutti gli indirizzi del pensiero politico occidentale dalla modernità all'attualità. Ciò ci serve per disvelare il dipanarsi delle continuità epocali, dalla modernità alla contemporaneità, delle strutture ed architetture della politica e mostrare l'incapacità del 'politico' moderno di pensarsi oltre quello classico e del 'politico' contemporaneo di situarsi oltre quello moderno. Da qui monta la necessità addizionale del tentativo di "forzare" definitivamente questi universi categorici.

CAP. IV DISMISURA E POTERE NELLE SOCIETÀ GLOBALI VIAGGIO DALLE ORIGINI AL TERMINE DEL PRESENTE E AL PRINCIPIO DEL FUTURO

4.1. *Il gioco della libertà*

Abbiamo più volte avvertito e comunicato l'esigenza di "ricominciare daccapo". E anche ripetuto che riallineare sulla griglia di partenza pensiero e prassi non vuole affatto dire muovere da una sorta di "punto zero". Più precisamente - e al contrario - intendevamo e intendiamo sottolineare con forza l'urgenza della determinazione di un radicale "punto di svolta" politico-culturale nei confronti della teoria/prassi classica e post-classica e della teoria/prassi rivoluzionaria e post-rivoluzionaria. Questo vale soprattutto oggi, dopo l'11 settembre 2001. Già prima, pensiero e azione (sotto tutte le latitudini) non solo non erano in grado di cambiare il mondo nel solco della libertà e della felicità, ma nemmeno di interpretarlo adeguatamente. Dopo l'11 settembre, quello che era uno scarto pauroso è diventato un abisso.

Siamo collocati nel bel mezzo di questo abisso. Che non è semplicemente indigenza del pensiero teorico (segnatamente, quello critico) e delle prassi politiche di trasformazione e governo. La metafora dell'abisso ci parla di un tempo aspro e selvaggiamente ingiusto, in cui coltivare la speranza e la determinazione della svolta diventa un'impresa ancora più ardua che in passato. Più ardua, ma non disperata e disperante.

Non ci aspetta la "fatica di Sisifo". Non siamo condannati in eterno a questa realtà brutta ed alle sue macabre evoluzioni; anzi, questo mondo brutto è da condannare. Le radici dei mutamenti possibili continuano ad allignare in esso e si vanno facendo sempre più tenaci. Basta saperle trovare e mettersene all'ascolto, spogliandosi della boria sapienziale che abbiamo ereditato.

Anche se tutto si complica e si fa più difficile, un "altro mondo" continua ad essere possibile. Tale possibilità, dal vortice dell'abisso in cui siamo precipitati, si va irrobustendo. Ritenere che questa possibilità si capovolga in necessità, in forza di un miracolo della dialettica, è una illusione, prima ancora che un'ingenuità culturale, politica ed epistemologica. Proprio le possibilità difficili richiedono intensi tempi di lotta, di impegno e di responsabilità: reclamano di estrarre e far scorrere plasticamente tutta la forza immaginativa e creativa che si raccoglie nelle pieghe dell'esistenza del tempo e di tutti coloro che lo abitano animati da desideri di libertà.

Ogni epoca, anche quella più dura e servile, non smette mai di offrire un repertorio di chances, grazie cui è possibile costruire il *gioco della libertà*, divincolandosi dai ceppi dei poteri. Il tempo è sempre anche *chance della libertà*. Giocare la libertà come *chiave* del tempo: ecco una delle posizioni della possibile griglia di partenza. Non per addomesticarlo e nemmeno per liberarlo; è il tempo giocato dalla libertà, invece, che libera vivente umano e non umano in un abbraccio incondizionato.

Dobbiamo, per questo, far ripartire discorso e prassi da "componenti primordiali" che costituiscono, al tempo stesso, le "realtà ultime" della vita storica, sociale ed esistenziale della specie umana, nel suo multiverso di soggettività interne e relazionalità esterne: i *diritti di libertà*. Ciò ci colloca in un'era geologica primaria che fa paradossalmente e drammaticamente intersezione col centro infuocato dell'abisso in cui siamo al presente gettati. Dimoriamo in una sorta di "spazio di mezzo", tra *stato di natura* e *catastrofe* della contemporaneità: l'asprezza del primo si cumula con gli orrori della seconda, secondo una progressione che soltanto la metafora vi-chiana della "grande selva" è in grado di evocare.

Riprendere tra le mani il discorso sulla libertà e sui diritti, da questa postazione terminale, è un argomento di discussione non rinviabile.

4.2. *Il virus della modernità*

Come è noto, in linea generale e prevalente, lo "stato di natura" è stato concettualizzato in maniera bifronte. Da una parte, il realismo politico antico e moderno lo configura come stato di belligeranza e di sedizione; dall'altra, la teoria dei diritti soggettivi universali che (già con gli istituti medievali del "common law", prima ancora che con Rousseau e le rivoluzioni americana

e francese) assume gli uomini come titolari di indefettibili e incomprimibili diritti naturali di libertà (1). Nel primo caso, il superamento della sedizione dello "stato di natura" insedia i *poteri dello Stato* di contro ai soggetti; nel secondo, i diritti soggettivi naturali si traducono in *poteri dei soggetti* di contro allo Stato.

Al di là delle differenze e delle contraddizioni, pur notevoli, tanto il realismo che l'universalismo sono riconducibili ad una medesima linea genealogica: la sussunzione dei diritti sotto l'architettura motivazionale-finalistica del potere. Le rappresentazioni politiche e le codificazioni simboliche fornite da questi due approcci allestiscono una scenografia del potere imperniata su differenti e contrapposte *figure e dinamiche*; ma la *razionalità* teleologica e la *funzionalità* logica che ne sono alla base è unica.

In tutte e due le ipotesi appena descritte, tra poteri dei soggetti e poteri dello Stato si incunea la guerra che funge, abbastanza chiaramente, quale *volano* di de-costruzione e ri-costruzione dell'organizzazione della complessa macchina del potere. Ad un polo, l'uscita dallo stato di natura significa il superamento della situazione della "guerra civile" (latente o palese che sia), con la conseguente attribuzione allo Stato del monopolio del 'politico', della sovranità e, dunque, dell'esercizio della violenza. Al polo opposto, la storicizzazione dello stato di natura comporta la ribellione dei soggetti liberi contro il dispotismo sovrano, oscillante tra due ipotesi limite: a) il *diritto di resistenza*; b) il *diritto di rivoluzione*. A ragione, Foucault demistifica la rimozione tutta ideologica della guerra dall'universo del discorso politico operata dalla "teoria della sovranità" e dal "decisionismo politico" (2) e, aggiungiamo noi, dal giuspubblicismo contemporaneo.

Sia che si tratti delle sintesi politiche dello Stato decisionista che delle de-costruzioni apportate dal diritto di resistenza e/o dal diritto di rivoluzione, appare chiaro che la guerra funge da tramite essenziale ed ineludibile per la stabilizzazione dell'ordine politico e delle sue figure mutevoli. Non a caso, O. Hintze ha potuto legittimamente scrivere: "La guerra è diventata il grande volano dell'intera impresa politica dello Stato moderno"(3), tanto nella forma di "guerra interna" (e/o guerra civile) quanto in quella di "guerra esterna".

Da un lato, registriamo l'affermazione di *potere sovrano* a mezzo di guerra; dall'altro, sono i *diritti* ad imporsi a mezzo di guerra. La geometria delle simmetrie che interconnette e, insieme, squarcia entrambe le polarità trova un impensato e attualissimo punto di incastro nelle *guerre umanitarie* della fine del XX secolo e dell'inizio del XXI, a dimostrazione ulteriore del loro comune retaggio. L'impianto concettuale polarizzato della modernità reca dentro di sé un virus che non è stato mai disinfestato. Entro il suo seno, i contrari si intercompenetrano secondo un gioco di concordanze complementari. Stato, poteri e soggetti appaiono divisi su tutto; eppure, prigionieri dello stesso modello di razionalità, manipolano le medesime logiche.

Ma, allora, più che *divisi* su tutto, essi sono *uniti* sull'essenziale: l'uso particolaristico del potere. Il "tradimento della rivoluzione", la "perversione dell'intolleranza", la "disseminazione dei totalitarismi", il "rovescio dei diritti", l'"abiura delle libertà" nascono da questo gorgo profondo. Non deve apparire, dunque, stupefacente che oggi i poteri globali, nel dichiarare di voler difendere e servire i diritti universali, lancino guerre di aggressione contro Stati sovrani che mietono migliaia di vittime tra la popolazione civile. Come si possano valorizzare i diritti fondamentali degli esseri umani, attraverso delle guerre di sterminio, è una categoria residua del non-pensato, di fronte cui il pensiero politico ha innalzato bandiera bianca, riducendosi ad uno spiazzato balbettio.

4.3. Il dipanamento del "nodo gordiano"

Il "nodo gordiano" non districato, da cui si ingenera il virus della modernità, non sta nella sovrapposizione o fungibilità tra diritti e potere; come pure, a tutta prima, parrebbe. I diritti positivi, in quanto tali, non si identificano con i poteri; più esattamente, li regolano. Essi, in quanto diritti di regolazione, non possono autosospendersi di fronte del potere. La positivizzazione dei diritti insedia, piuttosto, la insopprimibile differenza tra soggetti e poteri. Beninteso, a misura in cui discorso e prassi dei diritti non si calibrano e modellano su discorso e prassi dei poteri; come fin troppe volte è sinora accaduto.

In argomento è il rapporto tra libertà e dispotismo. Che non pochi commentatori ed analisti politici, dopo l'11 settembre, sublimano e riconducono ad un "scontro tra civiltà": tra Occidente (libertà) ed Oriente (dispotismo). Giova ricordare che non è stato Huntington il primo a dissertare di "scontro delle civiltà"; già Hegel, nella sua "filosofia della storia", evoca questo scenario

globale (4). Solo che Hegel, nei momenti di crisi dell'Occidente, guarda all'Oriente come soluzione, se non alternativa. Per i contemporanei assertori dello "scontro tra civiltà", al contrario, la crisi dell'Occidente si ipostatizza come eliminazione dell'Oriente. Meglio ancora: l'Occidente si disloca qui come totalitario spazio/tempo assoluto, eterno ed irredimibile.

Di questa problematica ci preme qui mettere in rilievo non l'esaurimento/rovesciamento di quel *logos* moderno costitutivo dell'autocoscienza positiva dell'Europa intorno alle categorie primordiali dell'individuo, della libertà e dello Stato. Queste categorie e questo *logos* non si sono esauriti per il sopravvenire dell'epoca della spoliticizzazione e della neutralizzazione del 'politico-'; per il proliferare sovrano del "disincanto" e della "tecnica"; per l'irrompere della "guerra civile mondiale" che accompagnerebbe la parabola intera del XX secolo ecc. ecc.; esiti, questi, che sono tutti, in un qualche modo, ben iscritti nel codice concettuale primario. Non riteniamo che l'immagine di autocoscienza accreditata corrisponda all'Europa storicamente esistita ed esistente; piuttosto, ne fornisce una lettura sfocata e mutilante, dal versante dei *poteri* e non dei *soggetti*, dei *dominanti* e non dei *dominati*.

Non che esista un punto di vista scientifico dalla parte dei dominati e tantomeno si può fondare una perspicua e cospicua visione del mondo dalla parte dei dominati. Anche questa è un'ingenuità epistemologica, prima che un'illusione politica. Un'ingenuità generosamente postasi alla ricerca della libertà assoluta; ma assolutamente e destinalmente votata allo scacco ed al rovesciamento nel suo contrario: il dispotismo. Stare dalla parte dei dominati è una cosa; pretendere di fondare una "scienza della liberazione" dalla parte dei dominati è tutt'altro. Libertà e liberazione non si lasciano ridurre a "scienza", né sussumere dai dominanti; tantomeno i dominati debbono e possono aspirare alla loro sussunzione.

L'impianto concettuale della modernità e molte delle costruzioni che vi hanno fatto seguito, pretendendo talora di ribaltarne natura e logica di funzionamento, sono caducati, prima di tutto, da interne indigenze: la pretesa, innanzitutto, di ricondurre il gioco della libertà ai giochi del potere. Un'*idea normativa* della libertà ha infettato tanto i paradigmi culturali (moderni e contemporanei) della conservazione che quelli della trasformazione, tanto quelli della controrivoluzione che quelli della rivoluzione. La *dismisura* è qui il virus letale. Quella dismisura che costruisce algide geometrie di potere intorno al vivente ed al sociale, ai soggetti ed ai corpi, ai diritti e alle libertà, ai desideri ed ai bisogni, alle emozioni ed alle passioni, alle visioni ed ai sogni. Rompere questa dismisura: sta qui lo scioglimento del "nodo gordiano" di cui stiamo argomentando.

La dismisura accompagna tanto la parabola del potere che quella dei soggetti. Ecco perché il gioco del primo si incastra con quello dei secondi; ecco perché le movenze dei secondi si impigliano nella rete del primo. La dismisura sta esattamente nel concepire la costruzione dell'organismo associato come organizzazione sociale di istituzioni razionali rispondenti a finalità funzionali. Ciò, per un verso, rende possibile l'ordinata convivenza civile; per l'altro, automatizza il comportamento sociale e lo subordina a norme imperative che, per quanto variabili e difformi nel senso e nel segno, sono comunque ricondotte sotto l'imperio di comando delle istituzioni dei poteri. La glacializzazione della vita sociale e la rimozione degli affetti e della intersoggettività dalla sfera pubblica nasce da qui; già qui rinveniamo in azione gli stampi della "gabbia d'acciaio" weberiana.

La recisione mitopoietica del "nodo di Gordio" operata da Alessandro rappresenta bene, non solo sul piano simbolico, il senso e il segno della dismisura che stiamo indagando. Se è vero che il "nodo di Gordio" ben simboleggia l'intensità dell'incontro/scontro tra Occidente ed Oriente (5), altrettanto vero è che la *recisione* si origina e rimanda ad un discorso di potere universale e totalizzante. In un certo senso, essa segna la messa in cattività dell'elemento spirituale, affettivo e passionale sotto la sfrenata volontà di dominio degli elementi razionali e funzionali. L'architettura dei poteri disegna ed estende la sua immensa rete di comando: la razionalizzazione dei poteri si sposa con un progetto/processo di razionalizzazione dell'esistente sociale e umano.

Sostenere che qui sia l'Occidente ad aver avuto la meglio sull'Oriente è, a dir poco, impreciso. Qui inizia, piuttosto, la storia del *tramonto* e del *suicidio* dell'Occidente. Inizia la storia della marginalità e della ribellione dell'Oriente. Inizia la storia della sconfitta intrecciata e simultanea di Occidente ed Oriente. La recisione del "nodo gordiano" ha operato una scissione primigenia tra l'emozionale ed il razionale, tra il passionale ed il funzionale, tra lo spirituale ed il materiale, tra visione e realtà, da cui hanno preso origine catene sequenziali di terribili colonizzazioni culturali e politiche. Il nodo, invece che reciso, va sciolto. Ciò richiede il seppellimento definiti-

vo dei residui del titanismo dispotico del discorso amico/nemico, alimentando e rendendo fertile quello della dialogica plurale amico/altro.

Rendere misurabile il tempo, il vivente ed il sociale, al di sopra delle loro pulsazioni interne, sciacciandole con un atto di imperio: ecco la dismisura originaria che accompagna e marchia la recisione del "nodo gordiano". La dismisura nasce proprio dalla sfrenata volontà di *misurare il non misurabile*, allo scopo di renderlo compatibile ai propri schemi logico-razionali, per meglio curvarlo, così, ai propri interessi e pulsioni di potere assoluto. Nei suoi risvolti oscuri, la rivoluzione scientifica della modernità ha questi ancestrali progenitori.

La necessità della dismisura nasce dalle viscere del Leviatano: dalla esigenza insopprimibile del potere di farsi assoluto, intangibile e indefettibile. Solo il vertice ed il vortice della dismisura, come aveva già visto Jünger (6), garantiscono la conversione immediata del *pensiero* in *comando*. Ancora di più: solo la dismisura è in grado di allestire la messa in scena della trasformazione istantanea del *comando* in *obbedienza* e della *forza* in *atto* brutale di sottomissione. Spettacolo terribile e devastante, questo. E oggi, nell'epoca della società globale e dei poteri planetari, lo rinveniamo in azione con un'intensità mai esperita e nemmeno immaginata. Ecco, dunque, che cogliamo la dismisura all'opera nel viaggio che continuamente ci riconduce dalle origini al termine del presente e al principio del futuro.

4.4. I sentieri accidentati della libertà

Quella che viviamo è, prima di tutto, l'epoca della dismisura planetaria dei poteri. Entro tale contesto, la questione di essere "cittadini" o "stranieri" va integralmente riformulata. Non si è più "cittadini" o "stranieri" per la posizione di internità o estraneità rispetto ad un ben determinato "Stato-nazione", come ancora in tutto l'Ottocento e parte rilevante del Novecento. Ciò smuove - e non di poco - le architetture teorico-concettuali e i reticoli materiali intorno cui è stata costruita la mappa dei diritti di cittadinanza. Molteplici e notevoli le novità subentrate. Qui ci limitiamo a rilevarne le più significative, secondo l'ordine di discorso che stiamo cercando di argomentare.

Nelle teoriche della cittadinanza sociale e dei diritti universali, coesistente allo status di cittadino è la titolarità dell'esercizio di diritti all'interno di un'arena geo-politica definibile nazionale in senso lato. Così non è più. L'internità ad un'area geo-politica data non traccia ipso facto la base sovrana da cui far partire l'esercizio dei diritti di cittadinanza. L'essere cittadino di uno Stato, per esser più chiari, non garantisce la titolarità dei diritti. Trascorriamo qui da una tipicità positiva ad una negativa.

Fino ad oggi, cittadini e cittadinanza erano in una relazione di connessione indissolubile; da ora in avanti, il rapporto tra cittadini e cittadinanza si fa sempre più problematico. Le sacche sociali di *cittadini senza cittadinanza* si vanno infittendo, all'interno di quella che si va sempre più qualificando come una *società centrifuga*. Lo statuto di cittadino si svuota delle prerogative classiche finora riconosciute; si riempie di nuove e più ristrette determinazioni. Il repertorio dei diritti si restringe; come si comprimono le fasce sociali che ne beneficiano. Se allo straniero continuano, per definizione, ad essere negati i diritti di cittadinanza, ora gli stessi cittadini sono esposti alla minaccia di essere considerati "stranieri": può essere loro strappata la titolarità dei diritti fondamentali, a misura in cui non riconoscano le strategie identitarie o contestino apertamente le finalità politiche dei poteri globali.

L'arena geo-politica di definizione dei diritti di cittadinanza conosce un simultaneo processo di restringimento ed allargamento: a) si corrode costantemente il paniere dei diritti riconosciuti e il ventaglio delle figure che ne sono depositarie; b) si dilatano progressivamente, da quella nazionale, alla sfera sovranazionale i processi di costruzione identitaria. Alle figure interne di "nemico dello Stato" vanno sostituendosi quelle di "nemico dell'Occidente". L'Occidente, sia come concetto astratto che come nucleo geo-politico centrale dei poteri globali, costituisce ora la nuova arena di imputazione dei diritti di cittadinanza, da cui non può che discendere la germinazione di inarrestabili processi di esclusione sociale, tanto all'interno che all'esterno. Siamo, come si vede, alla formazione di un radicale contraltare alla cittadinanza cosmopolitica.

Con tutta chiarezza, le teorie della cittadinanza cosmopolitica discendono da una concezione che assume la libertà come status sorgivo e naturale della condizione umana (7). All'inverso, possiamo affermare che per la teoria/prassi dei poteri globali lo status che meglio si confà agli esseri umani sia la sottomissione esponenzialmente crescente. Nella prima ipotesi, gli individui sono portatori di diritti naturali inalienabili; nella seconda, gli individui sono titolari di diritti a

condizione che siano sottomessi, sia in virtù della loro passività che in forza di una coercizione allargata. La concezione di libertà declinata nella seconda ipotesi trasforma la *coppia* libertà/schiavitù in un'*unità* stratificata internamente. La sottomissione degli individui e l'asimmetria dei diritti costituiscono, quindi, i fuochi intorno cui ruota l'esercizio dei poteri globali.

Secondo un'autorevole dottrina, il concetto/termine di libertà è esclusivo dell'Occidente (della cultura greco-latina, segnatamente), a cui deve la sua nascita e fioritura (8). Secondo questo filone, il concetto di libertà ammette un'apertura immediata del Noi all'Altro e dell'Altro al Noi. Tutto sta, poi, a posizionare dei discrimini all'interno del Noi e dell'Altro e tra Noi e l'Altro.

Nella cultura greca, l'Altro è riassorbito nel Noi, nella qualità di una sua diversa coniugazione: è l'Altro che si distingue dal Noi, senza contrapporsi. Il Noi e l'Altro richiamano, quindi, un identico universo concettuale-valoriale e un medesimo topos. Chi è esterno a questo universo e a questo topos, invece, costituisce l'Altro che si oppone al Noi. È, dunque, il nemico, il "barbaro". La dialettica di amicizia Noi/Altro qui si proietta nella dialettica di inimicizia Noi/Nemico. Solo grazie a questo perenne gioco di rimandi di inclusione/esclusione, i Greci possono giustificare la guerra contro il nemico esterno e la schiavitù all'interno della comunità politica libera. La coppia libertà/schiavitù è, così, neutralizzata (9). La condizione di schiavo costituisce qui la giusta posizione del diverso schierato su un polo valoriale e topologico opposto a quello dominante. L'antagonismo è ridotto a schiavitù, a mezzo della guerra, mentre il conflitto interno ridefinisce la mappa e i "padroni" della libertà. Gli schiavi ed i "barbari" sono dei paria "senza diritti": ecco il virus che la polis trasmette allo Stato moderno ed ai poteri globali contemporanei. L'irradiazione della libertà nella sfera politica è, come sostiene Hannah Arendt, *libertà della polis* (10); ma dalla polis e, più in generale, dall'inclusione politica sono esclusi gli schiavi (e le donne). La libertà della polis è, dunque, fondata sull'esclusione e la schiavitù.

Per quel che più sta vicino alle determinazioni essenziali del nostro discorso, possiamo ritenere sostanzialmente conforme a quella greca la concettualizzazione di libertà fornita dai Romani. Con un'aggiunta di non lieve rilievo, però: l'irruzione tipicamente romana del diritto ("jus") nell'ambito delle relazioni sociali e nella sfera pubblica. Le pratiche della libertà sono regolate dalle procedure definite dal diritto. Sicché si è liberi e, nel contempo, schiavi sia rispetto alla politica che al diritto. Il diritto diviene il mezzo precipuamente romano di legittimazione della libertà e della schiavitù, al punto che gli stessi "liberi" sono "schiavi" del diritto. La giuridificazione della libertà procede in uno con la giuridificazione della schiavitù. La vita pubblica e privata è regolata dal diritto che diviene la bussola della libertà. Per questa via, la libertà diviene spazio su cui si introverte e con cui interferisce la legge. La "libertas" romana acquisisce, così, un doppio statuto: uno privatistico e un altro pubblicistico. In ambedue i casi, essa è protetta dalle leggi. Ma, ora, nella sfera pubblicistica essa tende ad architettarsi come *forma di governo*: la Repubblica (11). Più che entrare in rotta di collisione con loro, tende a riassorbire entro il suo proprio alveo i diritti e le libertà dei singoli cittadini. Si dispiega da qui un processo di garanzia e legittimazione a doppio senso: la libertà tutela i diritti e le libertà dei singoli e, nel contempo, si garantisce che il loro esercizio non la sospenda o metta in discussione. In ciò rinveniamo, come è stato opportunamente fatto notare (12), una anticipazione dei codici di rappresentazione della libertà dei moderni che, diversamente da quanto sostenuto da Constant in avanti, non sono in antitesi netta con quelli antichi. Sta già qui, in nuce, la contraddizione tra legalità e legittimità che squassa il decisionismo politico moderno e che i poteri globali fanno letteralmente deflagrare, fino alla sovraordinazione permanente della seconda con gli strumenti definitivi e inibitori della prima.

I totalitarismi del XX secolo sono anche figli delle infezioni che maculano dall'origine il concetto di libertà e la sua storia. Ed è proprio a fronte della voragine totalitaria che è stata tentata una ridefinizione appropriata del concetto di libertà, la cui espressione più perspicua si è soliti far risalire ad un testo del 1958 di I. Berlin, collocato nel pieno della "guerra fredda" (13).

Come ben si sa, nel testo in questione Berlin stabilisce una differenza fondamentale tra "libertà positiva" (e/o *libertà di*) e "libertà negativa" (e/o *libertà da*). La prima contrassegnerebbe l'ambito entro il quale le opzioni degli individui e dei soggetti debbono disporsi in conformità alla legge e alla forma di governo; la seconda concernerebbe lo spazio di scelta che non può e non deve interferire con le opzioni di un altro soggetto e/o di un altro individuo. Nonostante i tentativi di discriminazione definitiva operati da Berlin, però, il *fare libero* non può omettere di incastrarsi col *non fare libero*. Allora, più che in "due concetti" di libertà, ci imbattiamo in due facce della medesima determinazione che definiscono *insieme*, non già separatamente, il concetto di libertà. Lo stesso Berlin riconoscerà l'indeterminazione della sua codificazione binaria

della libertà; il dibattito successivo si incaricherà di superare definitivamente le aporie del discorso proposto da Berlin (14).

Ci interessa qui richiamare la posizione di Berlin, perché costruita specificamente come reagente attivo ai totalitarismi. *Libertà di e libertà da* sono espressamente pensate in funzione dell'abbattimento della contingenza totalitaria. La libertà di *fare* e la libertà di *non fare* dovrebbero stringere il cappio al collo dei totalitarismi, garantendo tanto la libertà politica che le libertà civiche e i diritti individuali. Senonché la forma di governo democratica (la democrazia pluralista, a cui pensa segnatamente Berlin) non sembra in grado di mantenere queste promesse. Da questo lato, anzi, la democrazia pluralista può essere concettualizzata con l'immagine bobbiana delle *promesse non mantenute* (15). Né lo Stato sociale sembra costruire un avanzamento in questa prospettiva, mantenendo, al contrario, ben aperta la forbice tra inclusione ed esclusione sociale (16). Il fatto è che, in Berlin e nei contemporanei teorici della democrazia, rimangono confinate in un cono d'ombra le controintenzionalità liberticide annidate nel concetto di libertà; a ciò deve aggiungersi che, in questi autori, resta non conseguentemente esplorato il territorio minato che partorisce i dilemmi e i limiti della democrazia (17). Risiedono qui le ragioni che hanno, sì, condotto la libertà e la democrazia occidentali alla vittoria contro i totalitarismi interni ed esterni, ma che le vedono oggi essere uno dei pasti prediletti della dismisura dei poteri globali.

4.5. L'umanità delle differenze in azione

Un discorso sulla dismisura dei poteri globali, per quanto in via di rozza estrinsecazione, non può omettere di confrontarsi con la profonda investigazione che Canetti fornisce del nesso massa/potere (18).

Secondo Canetti, come è risaputo, la *sopravvivenza* è il nocciolo di ciò che chiamiamo potere (19). Nel senso che il potere si pensa e riproduce sempre come sopravvivevole al tutto e il tutto deve a lui sempre soggiacere. Il cuore del potere, cioè, sta nel suo eterno sopravvivere all'umanità-massa. Dal che possiamo inferire che soltanto l'esistenza dell'umanità-massa rende possibile e giustifica la riproducibilità eterna del potere.

Ora, la potestà autoritativa del potere sull'umanità-massa è qualche cosa di più e di tremendamente diverso del dominio sulla *nuda vita*. E, dunque, va ben al di là delle pure determinazioni biopolitiche. È la vita come complesso *sistema metapoietico* (non già semplicemente biopolitico) qui il bersaglio e la sostanza predata. Ed è sempre la vita come sistema metapoietico la base di formazione della critica e della trasformazione della brutalità dell'esistente. Di ciò inizieremo a dire più avanti. Facciamo ora doveroso e momentaneo ritorno a Canetti.

In Canetti, il potere è relazione, proprio in quanto sopravvivenza rispetto all'umanità-massa. Sta qui la sua specifica relazionalità. Non è qui adombrato un mero rapporto di contrarietà; ma una relazionalità ancestrale che sottopone radicalmente un termine all'altro. Qui nella sottoposizione della massa, il potere gioca la sua sopravvivenza eterna. Non siamo, così, messi al cospetto di un fatto nudo; bensì viene messa a nudo la relazione di potere. E, difatti, il massimo di potere si esperisce nella morte dell'Altro. Per il potere, l'esperienza della sopravvivenza è, per l'appunto, esperienza della morte dell'Altro. Sta qui il trionfo del potere e da qui rifugge la sua sopravvivenza.

È chiaro che chi è sconfitto dal potere è destinato a morire, di morte simbolica e di morte fisica. Ancora di più: rischia di scomparire dall'insieme dei segni e dei simboli della memoria e dell'immaginario. In capo allo sconfitto incombe un tremendo destino: muore e la sua eco è in bilico sul ciglio della perdizione. Ecco perché la prima cosa che il vincitore fa è quella di scrivere e riscrivere la storia. Ed è soprattutto qui che viene alla luce la *passione* del potere. Sì, come ci ha indicato Canetti, quella del potere è anche passione. Passione per la sopravvivenza è passione per la celebrazione della vittoria. La mitopoietica del vincitore deve necessariamente scardinare e distruggere quella del vinto; tutt'al più, l'assorbe, per fagocitarla.

Prima di accomiatarci da Canetti, però, dobbiamo trarre da lui un altro prezioso spunto: il superamento della morte è declinabile anche come *libertà* che qui tratteggia un luogo *senza nome* e *senza confini* (20). La libertà, dunque, è l'atto estremo, preciso ed eternamente riprodotto del valicare i confini. Ed è qui che la relazione di potere mostra la corda; qui la resistenza dell'umanità-massa ne spezza gli ingranaggi. La libertà è unità di misura non tanto e non solo del potere; ma anche e soprattutto dell'umanità esistita ed esistente.

La dismisura dei poteri globali entra qui in affanno: non può "misurare" la libertà. I confini che i poteri globali possono valicare attengono ai reticoli del dominio, nel senso che la loro espansione può essere infinita, nello sfrenato tentativo di sussumere le strutture metapoietiche del vivente umano e sociale. Ma tale sussunzione, diversamente dal passaggio dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo ed al successivo sistema semi-automatico di macchine, getta l'umanità e la vita sociale in faccia a dei confini insuperabili. Non perché si fermerebbe l'accumulazione e lo sviluppo delle forze produttive (anzi); quanto per il fatto essenziale che ora i poteri globali e le relazioni che li riproducono e legalizzano non sono contro una classe particolare o a favore di una forma storica determinata di produzione e appropriazione della ricchezza.

Nella società planetaria, i poteri e le relazioni sottostanti e sovrastanti sono contro il vivente umano e sociale, cui vogliono espropriare ed asportare strutture materiali e immateriali, cognizioni e saperi, passioni ed emozioni, intelligenza e fantasia, corpo e sentimenti, desideri e progetti, comunicazione e dialogica, amore ed amicizia. I poteri globali non sono semplicemente nemici della libertà; ma suo *ostacolo* precipuo.

Ecco che, allora, comincia ad essere possibile declinare la libertà non in funzione di una semplice struttura sociale e/o di una classe determinata; bensì a favore dell'intero vivente umano, sociale e non umano. L'apertura di questa prospettiva, impensabile soltanto fino a qualche anno fa, spiega perché i movimenti anti-globalizzazione insistano sull'intero spettro del vivente umano e non umano.

Pur nel loro assetto ancora informe e provvisorio, siffatti movimenti attualizzano il passaggio dall'umanità-massa all'*umanità delle differenze in azione*. L'azione dell'umanità delle differenze complica quell'automatismo antropologico e politico-simbolico in base al quale il potere riusciva, senza eccessivo sforzo, a posizionarsi come *eterno sopravvivate*. Ora la scena del contendere registra: a un lato, la *sopravvivenza del potere*; al lato opposto, la *sorte* dell'ecosistema umano-sociale e di tutte le specie non umane. Ed è esattamente quest'ultima la posta in palio.

(dicembre 2001)

Note

(1) Per una recente ricognizione generale su questo immenso e intricato campo problematico, si rinvia al paper di L. Baccelli, *Il fondamento dei diritti: i poteri degli individui e i paradossi dell'universalismo*, Parigi, 13 marzo 1999; si rinvia, del pari, a tale lavoro per una prima ricostruzione bibliografica d'insieme. Più organicamente, dello stesso autore e intorno alla medesima area tematica, cfr. *Il particolarismo dei diritti. Poteri degli individui e paradossi dell'individualismo*, Roma, Carocci, 1999.

(2) Cfr., in part., M. Foucault, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990.

(3) O. Hintze, *Essenza e trasformazione dello Stato moderno* (1931), in *Stato e società*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 145. Su una linea di interpretazione affine, se non ancora più radicale, H. Treitschke, *Politica*, Bari, Laterza, 1918. Sul tema è recentemente tornato P. P. Portinaro, *Lo Stato*, Bologna, 1999; in part., pp. 49 ss.

(4) Cfr., sul punto, la puntuale *Introduzione* di C. Galli a E. Jünger-C. Schmitt, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, Bologna, Il Mulino, 1987. Il testo di S. P. Huntington cui ci si riferisce è, chiaramente, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997. Di C. Galli, in tema di scandaglio del 'politico' nella successione modernità/contemporaneità, rileva l'importante *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001.

(5) Irrinunciabile, sul punto, E. Jünger, *Il nodo di Gordio*, in E. Jünger-C. Schmitt, *Il nodo di Gordio*, cit.

(6) *Ibidem*, pp. 39 ss.

(7) Per una recente rassegna critica sulla "storia" del concetto di libertà, si rimanda a M. Barberis, *Libertà*, Bologna, Il Mulino, 1999.

(8) Cfr., per tutti, M. Finley, secondo il quale la parola "libertà" non ha equivalenti in tutte le lingue orientali, compreso l'ebraico (*L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 21).

- (9) J. P. Vernant ha, efficacemente, fatto osservare che la definizione di libertà è qui ricavata per differenza dal concetto di schiavo: è libero, chi non è schiavo; e viceversa (*Mito e società nell'antica Grecia*, Torino, Einaudi, 1981).
- (10) Cfr., in part., Hannah Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1994 (ma 1958).
- (11) In questo senso, già C. Wirszubski, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1957 (ma 1950), p. 102.
- (12) Cfr. M. Barberis, *op. cit.*, pp. 30 ss.
- (13) I. Berlin, *Due concetti di libertà*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- (14) Cfr. I. Carter-M. Ricciardi (a cura di), *L'idea di libertà*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- (15) Il luogo originario in cui Bobbio ricorre a questa immagine è la famosa intervista *La sinistra nel Duemila*, "l'Espresso", 22 ottobre, 1989.
- (16) Sul punto, si rinvia all'*Editoriale* n. 2/2000 di "Focus on line".
- (17) Sul tema, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *Lo sguardo offuscato. La consunzione dei paradigmi politici moderni e contemporanei*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1997; segnatamente, i capp. II e III.
- (18) Lo stimolo per un uso di Canetti in tale direzione è venuto dalla lettura dell'interessante saggio di E. Altvater, *Masse e potere nell'epoca della globalizzazione*, in AAV., *Globalizzazione e transizione*, Milano, Associazione culturale Punto Rosso, 1998. Va, ovviamente, precisato che il discorso di Altvater va muovendo in una prospettiva di ricerca che non converge con quella che si sta cercando qui di delineare.
- (19) Cfr. E. Canetti: a) *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1986³ (in part., pp. 276-336, 469-478); b) *Potere e sopravvivenza*, Milano, Adelphi, 1987⁴ (in part., pp. 13-37).
- (20) Si rinvia, in proposito, alle stupende pagine de *La provincia dell'uomo*, Milano, Adelphi, 1987⁵; i passaggi evocati rientrano nelle pagine di "diario" del 1942 che aprono il libro.